

In ascolto della Parola di Dio

“Io sono con voi”

**Ecclesiologia
di Matteo**

**meditazioni di
don Claudio Doglio**

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a presbiteri di Tortona
è stato tenuto a Tortona nel mese di gennaio del 2014
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1 – La Chiesa di Matteo.....	4
Matteo: un dono di Dio	4
Il primo vangelo: rielaborazione di un testo precedente.....	5
La comunità cristiana cacciata dalla sinagoga.....	6
Nasce una comunità di “cristiani”	7
Una comunità stanca, in crisi	8
Matteo, scriba sapiente	9
Solo Gesù è Maestro.....	10
2 – Gesù è l’Emmanuele	11
Un ordine disatteso?	11
Un cammino inverso: la realtà fa comprendere la profezia.....	12
Un Dio “alla pari” e una missione per servire	13
Un nostro cattivo esempio	14
3 – «Andando, fate discepoli»	15
Il rischio di un vangelo “personalizzato”	15
Un finale aperto che coinvolge del lettore.....	15
In Galilea tutto ricomincia.....	16
Il simbolo del monte.....	17
Il potere universale di Gesù.....	18
Tutti discepoli.....	19
4 – «Io sono con voi»	20
Una elezione per includere per includere tutti.....	20
Immergere “nel nome”	21
“Conservare” l’insegnamento.....	21
La “proposta” di Gesù	22
La definitiva promessa	23
Dio cerca un alleato	24
5 – Comunione missionaria.....	26
“Io sono con voi”: una garanzia biblica	26
Il Signore sceglie collaboratori per fare discepoli	27
Una Chiesa dinamica e “in uscita”	28
Una Chiesa con lo stile di Cristo	29
La Chiesa è sempre da rinnovare.....	30
La Chiesa, una barca nella tempesta.....	31
6 – Diventare come i bambini	33
Ricorrenze del termine <i>ekklesia</i>	33
La “mia” Chiesa	34
I cinque discorsi del vangelo secondo Matteo.....	35
Una digressione nel racconto	35
Il più grande nel regno dei cieli.....	36
Il bambino, figura messianica di crescita	37
Cambiare per crescere	38
L’esempio del Maestro	39

7 – Non scandalizzare i piccoli	39
Le scelte “paradossali” di Dio	40
Gesù è il regno in persona	40
Accogliere e non scandalizzare	42
I “guai” sono avvertimenti	43
C’è differenza fra peccatore e corrotto	43
Il disprezzo verso i piccoli.....	44
Una parabola per far riflettere	45
8 – Sinfonia comunionale	46
La correzione fraterna	46
Decisivo è l’ascolto, l’obiettivo è la salvezza	47
Una responsabilità grande: il potere di legare e di sciogliere.....	48
La sinfonia per la salvezza del peccatore	49
La presenza dell’ <i>Io sono</i>	50
Un perdono illimitato	51
Un perdono non accolto porta alla condanna	52
9 – Chiesa aperta e accogliente	53
L’esortazione di papa Francesco: una Chiesa aperta, “in uscita”	53
Le parabole del rifiuto	54
Entrare non è automaticamente salvezza.....	56
Tre parabole escatologiche	57
Con coraggio ... andiamo.....	58

Un corso di esercizi spirituali, soprattutto per preti della stessa diocesi, è un'esperienza di Chiesa, è il momento importante e forte in cui sentiamo la presenza del Signore Gesù che ci tiene insieme e rinnova per noi la missione. Sono giorni "spirituali" nel senso che vogliamo dare più spazio allo Spirito e lasciargli la possibilità di operare in noi, di parlarci, di toccarci, magari anche di cambiarci.

1 – La Chiesa di Matteo

Seguiamo come filo nelle nostre riflessioni il vangelo secondo Matteo scegliendo come criterio quello della ecclesiologia, cioè vogliamo rivedere alcune pagine importanti del primo evangelista nella prospettiva del suo insegnamento sulla Chiesa. Un evangelista non è però un maestro di teologia astratta, non ha scritto un libro teorico, l'evangelista è prima di tutto un uomo di Chiesa, è uno che ha sperimentato la comunità di Cristo, è uno che vive in comunità ed è un uomo responsabile di una comunità.

Matteo: un dono di Dio

Come prima tappa della nostra meditazione proviamo allora a metterci nei panni di Matteo, come dire: Matteo sono io.

Il primo vangelo è attribuito all'apostolo che porta questo nome, ma di lui non sappiamo niente se non quel particolare che era esattore delle tasse, pubblicano, traditore di Israele e sporco connivente dei romani: un collaborazionista disprezzato da Israele. Incontrò però Gesù e cambiò. Questa è l'unica cosa che sappiamo di lui; non compare poi in nessun altro episodio, non è menzionato mai altrove se non nei cataloghi dove vengono riportati i nomi dei Dodici.

Solo il primo vangelo riferisce che il pubblicano si chiamava Levi, allora è molto probabile che il nome Matteo sia un soprannome o un nuovo nome che il Maestro potrebbe avergli dato. Un po' come Simone divenne Pietro: incontrando Gesù la sua vita cambiò e il pescatore Simone cominciò a essere la roccia di fondamento.

"Si posò su di lui lo Spirito e divenne un altro uomo". È una espressione che adopera il Primo Libro di Samuele parlando di Saul, un linguaggio arcaico dove si accenna alla potenza dello Spirito che invade una persona e la trasforma in un altro uomo. È una espressione arcaica che comprendiamo benissimo e possiamo adoperare anche noi pensando a grandi conversioni, a persone che hanno decisamente cambiato vita e sono diventate un'altra persona dopo l'incontro.

La storia personale del pubblicano Levi è segnata da un incontro che lo ha fatto diventare «Ματθαῖος» "Matthaios" forma greca che richiama qualche termine ebraico legato al verbo dare e al nome proprio del Signore, YHWH, tipo Matan-ya.

Il significato del termine Matteo è "dato da Dio", dono di Dio, come Teodoro o Adeodato. Quell'uomo, legato al proprio interesse al punto da mettersi sotto i piedi la dignità personale per guadagnare, diventa un dono di Dio. Incontrando Gesù l'avaro avido è diventato un dono, dite voi se non è un altro uomo.

Quando voi avete esperienza di qualcuno che è molto attaccato al denaro, che vive per la professione anche se gli procura disprezzo – proprio perché gli offre un grande guadagno – pensate che non sia per niente facile un suo cambiamento. Uno così, noi diremmo, non cambia mai, è il miracolo del ricco che passa attraverso la cruna dall'ago. Abbiamo invece nei vangeli diversi miracoli di questo genere: l'incontro con Gesù cambia il cuore.

All'inizio della esperienza cristiana non c'è una scelta etica, né una grande idea teologica, ma l'incontro con una Persona. Inizia così la *Deus caritas est*, ripresa nella Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. È una formula fondamentale, non mi stancherò mai di ripetere questa verità di fondo: all'inizio della

nostra esperienza cristiana c'è l'incontro con una Persona; se non c'è questo incontro non c'è una esperienza cristiana, è una ideologia, una abitudine, un moralismo, ma non la realtà cristiana, la presenza di Cristo nella mia vita.

Matteo è il dono di Dio, una persona che scopre di essere dono. Quando ad esempio leggiamo in Geremia il racconto della vocazione, troviamo una parola di Dio rivolta al profeta in cui il Signore gli dice di averlo costituito tale. Purtroppo in italiano per rendere in un buon linguaggio si adopera il verbo costituire, porre, istituire, ma nell'originale ebraico c'è il verbo "dare" e il latino fedelmente conservava questa formula. Il Signore dice a Geremia: "Ti ho conosciuto fin dal grembo materno, ti ho scelto, ti ho chiamato e ti ho dato come profeta" "*dedi te*".

Lo stesso il servo, nei testi del Secondo Isaia, ripete questa parola di Dio: "*dedi te in lucem gentium*" e noi traduciamo "Ti ho costituito come luce delle genti". Da parte di Dio c'è però il verbo "dare": io ho fatto di te un dono, perché tu fossi luce delle genti.

Dato che tu sei mio e mi appartieni, io ti ho regalato, quindi tu sei un regalo che Dio ha fatto al mondo perché possa fare luce. È l'esperienza di Geremia.

Dietro queste espressioni noi potremmo ricavare proprio questa confessione: "Io sono un regalo che Dio ha fatto a Israele, a Gerusalemme, in questo momento tragico" e il Secondo Isaia – nel momento dell'esilio, in un'altra situazione difficile – ripensa a sé come un dono che Dio ha fatto a quel resto esule, depresso e demoralizzato: "Io sono un regalo di Dio, Dio mi ha *dato* perché sia profeta, luce, aiuto, ecc."

In questo senso Matteo è dono di Dio, un uomo che ha incontrato Gesù ed è diventato un altro uomo perché è diventato una cosa sola con Gesù e il Signore, non semplicemente l'uomo Gesù, ma il Signore Gesù, lo ha fatto suo e lo ha donato.

Sono due i movimenti importanti:

- prima c'è l'unione con il Signore, l'essere totalmente del Signore,
- poi c'è la missione.

Proprio perché quella persona si è lasciata espropriare, un avaro avido è diventato generoso, ha mollato le briglie, si è abbandonato al Signore... il Signore lo ha fatto suo in piena amicizia; non lo ha dominato, lo ha liberato dal suo egoismo e ne ha fatto un dono. Non lo ha preso per sé, per tenerselo stretto, ma per donarlo.

Al di là di tutto quello che noi possiamo sapere del personaggio storico, Matteo apostolo, abbiamo allora una figura teologica importantissima: abbiamo un discepolo che ha fatto l'esperienza di diventare dono.

Se la tradizione unanime dei padri attribuisce a Matteo la stesura del Vangelo qualche motivo ci deve essere. Se avessero inventato un nome avrebbero certamente inventato il nome di un apostolo più famoso, ma anche nel caso di Marco e di Luca i nomi di questi redattori sono presi dalla tradizione, ma sono di persone poco note, non molto significative. C'è quindi un fondamento di verità sulla loro persona, soprattutto se diamo uno sguardo alla tradizione dell'Antico Testamento dove, per aumentarne la considerazione, si attribuiscono molti libri a protagonisti famosi della storia ebraica: Salomone, Mosè, ecc. .

Noi, ripetendo continuamente il nome, abbiamo l'impressione di conoscerlo, ma più del nome non sappiamo; eppure quel nome: – dono di Dio – è tutto quello che ci serve sapere sull'autore del vangelo.

Il primo vangelo: rielaborazione di un testo precedente

Tentando una breve ricostruzione di storia della redazione, possiamo immaginare – sempre in via ipotetica – che nei primi anni della predicazione apostolica a Gerusalemme l'assemblea degli apostoli abbia voluto mettere per iscritto qualcosa, un vangelo primitivo, un nucleo fondamentale, quel canovaccio arcaico e apostolico da cui derivano gli altri testi.

È possibile, ragionevole immaginarlo, che sia esistito un testo in lingua semitica – difficile dire se ebraico o aramaico, ci sono motivi che propendono per l’una o per l’altra lingua – con la raccolta della prima predicazione apostolica, con quegli elementi che sono comuni a tutti e tre i sinottici. Questo primo testo scritto contiene la trama essenziale partendo dal battesimo predicato da Giovanni, l’inizio del ministero in Galilea, i miracoli, le parole, le parabole, qualche movimento, il riconoscimento da parte di Pietro e degli altri come il Messia, la decisione di Gesù di andare a Gerusalemme, il momento particolare della trasfigurazione come luce sul dramma della croce, il viaggio a Gerusalemme, l’annuncio della passione, l’ingresso nella città santa, lo scontro con le autorità, l’arresto, la passione, la morte, la visita al sepolcro vuoto.

C’è tutto l’essenziale ed è uno schema di base che nasce nei primi anni, 4- 5- 6 anni dopo la Pasqua di Cristo; probabilmente prima del 36, anno della uccisione di Stefano e della diaspora della comunità cristiana.

In questi primi anni è possibile che sia stato messo per iscritto questo documento cristiano che racconta l’essenziale di Gesù. Se così fosse sarebbe logico immaginare che l’incaricato fra i Dodici di stendere questo testo possa essere stato Matteo.

Non potremmo immaginarlo se non fosse che antiche informazioni patristiche, a partire da Papia, vescovo di Gerapoli, affermano che Matteo scrisse per primo in ebraico. Non ditemi che è risolto il problema perché non si sa se *hebraïdi dialécto*, voglia indicare l’ebraico o l’aramaico, perché quando san Giovanni dice un versetto in ebraico di fatto riporta una parola in aramaico. Papia esprime proprio questa affermazione, condivisa poi da altre fonti antiche: “Matteo scrisse per primo in lingua semitica”.

Il nostro attuale vangelo secondo Matteo non è scritto in ebraico, ma in un bel greco e non è scritto per primo, viene parecchio dopo. Potremmo quindi risolvere questo problema riconoscendo che l’affermazione patristica “Matteo fu il primo a scrivere” è autentica e valida, ma non fa riferimento all’attuale testo. Non ci costa niente immaginarlo come tale e continuare nella nostra ricostruzione un po’ romanzesca che questo primo documento apostolico sia stato portato da Barnaba ad Antiochia di Siria. Soltanto che ad Antiochia un testo in lingua semitica non serve a niente, perché parlano tutti greco; bisogna quindi tradurlo e traducendolo si integra e viene fuori un altro testo legato all’ambiente antiocheno. Parecchi anni dopo in quell’ambiente antiocheno, partendo da quel testo ellenista che era la traduzione dell’antico Vangelo dei Dodici Apostoli, nasce una nuova edizione con molti ampliamenti che noi chiamiamo vangelo secondo Matteo.

Hanno continuato a chiamarlo vangelo secondo Matteo perché era il risultato di una crescita di un testo in cui aveva messo mano l’apostolo Matteo.

Per quel che sappiamo noi, cioè niente, potrebbe però anche essere stato davvero l’apostolo Matteo a guidare la crescita del testo. Egli infatti insieme a Barnaba si spostò ad Antiochia, visse a lungo, continuò a essere responsabile di quella comunità ed ebbe modo di aggiungere e completare il suo lavoro. Non avendo informazioni né sul sì, né sul no, non possiamo affermarlo, ma non possiamo nemmeno negarlo. Quindi, correttamente, non ci muoviamo dicendo: il primo vangelo l’ha scritto veramente l’apostolo Matteo, ma non possiamo nemmeno partire dall’idea che non lo abbia scritto Matteo. Sono atteggiamenti polemici sia in un senso sia nell’altro, sono esagerati, non guardano l’importante, la sostanza dell’argomento per cui noi abbiamo davanti un testo legato agli apostoli, certamente legato agli apostoli, alla prima comunità cristiana, perché – riconosciuto unanimemente da tutta la Chiesa – fin da subito e dovunque, sempre da tutti accettato.

La comunità cristiana cacciata dalla sinagoga

Chiaramente non è un testo dei primi anni, ma possiamo dire degli anni 80, forse posteriore ancora a Luca. L’ultima redazione, quella che abbiamo noi, è posteriore al

dramma dell'anno 70 con la caduta di Gerusalemme e soprattutto riflette molto un clima di tensione tra la forte comunità giudaica e la nuova, debole, comunità cristiana.

Fino a quel momento era un tutt'uno, non si era ancora pensata una identità cristiana distinta da quella del giudaismo, erano tutti giudei di lingua ebraica o di lingua greca che avevano accolto Gesù come Messia, come compimento delle promesse divine.

Questo fatto di giudei che all'interno della sinagoga accettano anche Gesù, lentamente produce delle tensioni e dei problemi fino alla separazione. La separazione però non avviene tanto perché i cristiani se ne vanno, quanto piuttosto perché le autorità della sinagoga li mandano via, quindi c'è una presa di decisione forte da parte delle autorità giudaiche di scomunicare quei giudei che accettano Gesù come il Messia. Li chiamano di spregiativamente *nazareni*, detti anche *minim*, cioè eretici, che vengono quindi allontanati per non confondere e contaminare la purezza del giudaismo. È l'atteggiamento di una Chiesa forte che allontana gli eretici perché stanno insegnando delle dottrine sbagliate; per fare chiarezza bisogna mettere in chiaro che quelli sono eretici per cui devono andarsene.

Creandosi questa separazione non in modo pacifico, ma traumatico, è logico pensare che ci sia uno scontro per cui la comunità di Matteo – la chiamiamo così per convenzione, cioè la comunità che sta dietro al testo definitivo del vangelo secondo Matteo – è una comunità ellenista in forte attrito con la comunità giudaica. È una comunità ellenista, cioè di giudei legati più ad Alessandria che a Gerusalemme, con una mentalità aperta: parlano greco, leggono la Bibbia dei Settanta, hanno un orizzonte di universalismo. Questi, proprio portando a maturazione le indicazioni di Gesù, si aprono a una salvezza universale e contestano la chiusura settaria del giudaismo della riforma di Iamnia, guidato dal rabbino Iohanen ben Zakkay che è quello che chiude e salva il giudaismo identificandolo con una corrente di un movimento, quello dei farisei.

Tutto il resto è andato perso, il disastro del 70 ha fatto sparire il movimento degli esseni, ha fatto sparire gli zeloti, ha fatto sparire i sadducei, ha fatto sparire molti dei farisei; sopravvive una scuola di un movimento che, difendendo la propria visione, identifica quello schema con il giudaismo.

Immaginiamo, con buona probabilità, che questa giovane comunità cristiana viva ad Antiochia, una enorme città; sembra che fosse la terza dell'impero romano dopo Roma e Alessandria d'Egitto. Era una città che poteva superare i 700.000 abitanti, un numero immenso per una città antica, estesa enormemente perché non costruivano palazzi molto alti, il territorio urbano era enorme ed era la sede dove si inurbavano tutti gli orientali.

La tendenza dell'ellenismo alla concentrazione nelle città fa di Antiochia un polo di attrazione di tutte le popolazioni di quella che noi oggi chiamiamo Siria, Arabia, Turchia orientale. C'è l'oriente e l'occidente insieme, una molteplicità di razze, di lingue, di culture omogeneizzate prima dall'ellenismo e poi dall'impero romano. In questa caotica, enorme città ci sono due gruppi abbastanza simili, ma diversi: i giudei e i cristiani.

Nasce una comunità di “cristiani”

Secondo il racconto degli Atti fu proprio ad Antiochia che nacque il nome “cristiano”. Il riferimento alla unzione di Cristo portò a questo neologismo strano, strano come se noi introducessimo “untiani”, per dirlo con il linguaggio nostro. Non c'è in italiano la parola “untiano”, aggettivo legato a “unto”; Gesù è l'unto e noi siamo gli untiani. Che cosa vuol dire? Non vuole dire quasi niente per noi oggi come probabilmente non voleva dire niente per i greci di allora il termine *christianòs*, semplicemente uno strano neologismo. Queste due comunità sono in polemica tra di loro.

La guida della comunità cristiana è fatta da una scuola di scribi. Non risulta dal testo di Matteo, così come l'abbiamo, una struttura gerarchica come sarà testimoniata nelle lettere di Ignazio di Antiochia, sempre la stessa Antiochia, con un vescovo, un presbiterio e alcuni

diaconi. I testi dicono infatti che la prima documentazione di una organizzazione monarchica della comunità cristiana è in Ignazio, primo decennio del II secolo. Quindi Ignazio fu vescovo di quella comunità circa 30 anni dopo che il vangelo era finito, terminato e pubblicato.

Alla base, ma potremmo dire anche al vertice di questo gruppo di cristiani, c'è una comunità di scribi, noi potremmo chiamarlo presbiterio: sono gli anziani, i capi famiglia.

Il termine ebraico che indica gli anziani, entrato poi in greco come presbiteri, non designa i vecchi, ma i responsabili. Per essere precisi, *presbitero* è un comparativo, *più anziano*, per cui con due fratelli, uno di venti e uno di diciotto anni, quello di venti è il presbitero; non è vecchio, ma è più vecchio dell'altro e quel comparativo sottolinea una responsabilità: ha un ruolo di governo, il più anziano dei fratelli diventa il capo-famiglia. Non è detto che sia il più anziano di età, potrebbe essere il più capace o il più responsabile.

La traduzione migliore per presbitero in questi contesti è quindi capo-famiglia. I presbiteri della comunità di Matteo sono i capi famiglia e se non sono proprio semplicemente i capi di una famiglia patriarcale, intesa come legami di parentela, sono gruppi, gruppi di animazione, sono gruppi di apostolato, di conoscenza. Questi presbiteri sono gli scribi. È un termine normale per indicare quelli che sanno leggere e scrivere, che sanno conoscere e approfondire le Scritture.

Il vangelo secondo Matteo lascia intendere una grande passione per le Scritture. Una delle operazioni pastorali più intense fatte dai presbiteri di questa comunità è studiare le Scritture per mostrare agli scribi giudaici che le Scritture danno ragione a Gesù ed è proprio in questo dialogo, abbastanza polemico, che trova interesse e stimolo lo studio delle Scritture e diventa un ritornello caratteristico del primo vangelo la sottolineatura: "Questo avvenne perché si adempisse quello che era stato detto dal profeta".

Prima però di introdurre questi particolari c'è lo studio della Scrittura in genere, una lettura cristologica della Bibbia. I capi famiglia della comunità cristiana sono scribi, sono *grammateis*, uomini della lettera, uomini di lettere che leggono, studiano, meditano, spiegano. È quella che è stata definita *La scuola di Matteo*; è il titolo di un famoso libro sulla realtà della comunità mattea: K. STENDAHL, *The School of St. Matthew and Its Use of the Old Testament* (ASNU 20), Gleerup, Uppsala 1954. In questo studio sulla scuola di san Matteo si sottolinea proprio tale dimensione che la rende simile a una scuola giudaica: la sinagoga cristiana infatti è guidata da alcuni responsabili che studiano le Scritture.

Una comunità stanca, in crisi

In alcuni passaggi del vangelo secondo Matteo c'è il termine *sinagoga* come nella Lettera di Giacomo e in traduzione non ci si accorge di nulla, è una riunione, ma è la terminologia normale; per noi è diventata tecnica, dire sinagoga vuol dire distinguerla dalla Chiesa, ma di fatto era una realtà abbastanza simile. *Ekklesia* è sinonimo di sinagoga è la riunione e l'assemblea, quella che sarà la nostra *Chiesa*.

Questa comunità è in crisi, è già da molti anni cristiana, perché se accettiamo come ipotesi di lavoro che il vangelo di Matteo nasca ad Antiochia verso gli anni 80, la comunità cristiana di Antiochia è nata prima del 40, vuol dire una comunità che ha 40 anni di vita.

Rispetto alle nostre che ne hanno migliaia direte che è poco, però per la esperienza di una persona 40 anni sono già tanti. Dato poi che cristiani non lo diventavano da bambini, ma erano adulti che avevano accettato il messaggio, se erano giovani nel momento in cui divennero cristiani avevano già 60 o 70 anni; se poi erano adulti, quarantenni o cinquantenni quando divennero cristiani, potevano essere già morti o essere molto vecchi.

Una esperienza nuova che nasce dal nulla e si struttura, dopo 40 anni ha già una sua storia e ha già dei problemi. Pensate ai nostri gruppi: è difficile che un gruppo duri 40 anni con un certo impegno, con una certa costanza; soprattutto è difficile che ci siano nuove

generazioni che subentrano perché i primi che aderiscono al gruppo fanno blocco e diventano vecchi loro, ma morti loro ... finito quel gruppo. Quante esperienze abbiamo del genere! Che i giovani subentrino e diano nuova vita è una realtà più rara e complicata.

È proprio l'esperienza della comunità di Matteo che verso gli anni 80, oltre al grave problema del conflitto con la sinagoga giudaica, ha una certa decadenza del proprio gruppo, un gruppo stanco, che non ne ha più voglia, che ha perso entusiasmo, che ripete le cose senza particolare vivacità e interesse.

È una comunità divisa e stanca e difatti è una caratteristica propria del vangelo secondo Matteo la sottolineatura della distinzione. Il campo è tutto seminato di grano buono, però c'è anche la zizzania e non si riesce a distinguere prima: bisogna aspettare. La rete prende di tutto, poi ci sarà la separazione, ma per adesso nella rete ci sono pesci buoni e pesci cattivi. Questo vuol dire che nella nostra comunità c'è di tutto, grano e zizzania, pesci buoni e oggetti di scarto. Le ragazze che vanno ad aspettare lo sposo sono al 50% furbe, ma al 50% sono stupide; dei servi che ricevono il patrimonio del padrone due si impegnano, ma uno è un pelandrone; tra gli invitati al banchetto entrano buoni cattivi, ma l'essere entrati non è sufficiente, perché chi non ha l'abito viene buttato fuori.

Capite l'idea che domina un po' questa situazione? C'è una realtà mista, drammatica, con delle tensioni. L'ultima redazione del vangelo, quella che noi leggiamo adesso come definitiva e canonica, manifesta oltre a tutto l'insegnamento fondamentale su Gesù, questa situazione di Chiesa in crisi, stanca e divisa.

A questo quadro negativo della situazione l'evangelista propone una ecclesiologia cristologica. Mentre Luca insiste molto sullo Spirito Santo, tanto è vero che qualcuno ha definito gli Atti degli Apostoli il vangelo dello Spirito, in Matteo se ne parla molto meno, ma la sua visione ecclesiale è decisamente cristologica.

Il vangelo secondo Matteo è racchiuso da un'inclusione con riferimento all'Emmanuele: inizia con il Dio-con-noi che dovrebbe essere il nome dato a quel Bambino e termina con la parola di Gesù: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo".

Al centro del vangelo, nel capitolo 18, discorso ecclesiale, c'è la affermazione di Gesù: "Io sono in mezzo a loro" e allora prendiamo proprio questa espressione per dare un titolo alle nostre meditazioni: *Gesù nel mezzo*. L'ecclesiologia è una realtà umana di persone che hanno al centro Gesù Cristo, è lui il centro, tutto il resto che diremo è conseguenza di questo principio e fondamento: Gesù in mezzo, Io sono in mezzo a loro.

Matteo, scriba sapiente

Alla fine del discorso parabolico del capitolo 13 l'evangelista Matteo inserisce una conclusione che sembra contenere l'autoritratto dell'evangelista.

Gesù chiede ai suoi discepoli:

Mt 13,⁵¹compresso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». ⁵²Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Questo è il ritratto dell'autore stesso, uno scriba divenuto discepolo del regno dei cieli, un *grammatéys*, un uomo impegnato nello studio delle lettere, nel senso di parola di Dio scritta, però divenuto discepolo. È compreso qui il cambiamento, una conversione di mentalità, un maestro che diventa discepolo.

C'è la forma passiva del verbo che non ha una facile traduzione in italiano, «μαθητεύω» (*mathetèuo*) è il verbo che indica l'azione di fare discepoli, ma qui è al passivo. Noi dovremmo forzare la lingua italiana e inventare un termine del tipo "addiscepolato"; uno scriba – quindi di per sé esperto e maestro – che viene trasformato in un discepolo del regno dei cieli in quanto si lascia formare e impara dall'unico Maestro che è Gesù.

Lo scriba diventa un padrone di casa «οἰκοδεσπότης» (*oikodespótes*), proprio responsabile di una famiglia, di una *casa* intesa non semplicemente come edificio, ma soprattutto come insieme delle persone che vi abitano: un uomo responsabile di una comunità che sa tirare fuori dal proprio tesoro cose nuove e cose antiche. Ha un tesoro, è il suo tesoro, è il suo patrimonio, è la sua realtà e ne tira fuori qualcosa per gli altri.

È l'immagine, derivata dal Libro dei Proverbi, che descrive la perfetta donna di casa che ha i bauli pieni, ha le riserve in dispensa e ha gli abiti sia da lavoro, sia per la festa: se viene il freddo non si preoccupa perché ha le coperte di lana. Il padrone di casa ha un tesoro da cui sa tirare fuori ciò che serve per quelli della sua casa e queste realtà che egli dà come aiuto per la vita sono qualificate con due aggettivi contrapposti: cose nuove e cose antiche.

Nella logica sarebbe da far precedere le cose antiche, invece c'è un capovolgimento: prima le cose nuove. È uno scriba divenuto discepolo del regno dei cieli che ha capovolto la propria mentalità e vengono prima le cose nuove: è la novità di Gesù Cristo, è l'evento essenziale della sua persona che aiuta a comprendere tutte le cose antiche che però non vengono buttate via. Qui c'è un riferimento al Nuovo e all'Antico Testamento partendo dal Nuovo e valorizzando anche l'Antico. Questo padrone di casa è il responsabile della comunità, è un presbitero, un parroco, è quell'uomo saggio che con la sua formazione continuamente diventa discepolo. Non è uno che insegna, ma uno che continua a imparare e dal proprio tesoro tira fuori – non tiene per sé, ma estrae – e comunica quello che serve.

Tra l'altro qualcuno fa notare che l'espressione “reso discepolo” in greco «μαθητευθεὶς» (*matheteuthèis*) richiama molto il termine Matteo; è una falsa etimologia, ma orecchio, per assonanza, il nome dell'evangelista viene richiamato come colui che è reso discepolo: è il capofamiglia che provvede ai suoi.

Dunque, noi abbiamo in questo un modello per il nostro ministero di responsabili, di animatori, di capi-famiglia. Alla radice di tutto c'è quindi l'essere discepolo del regno dei cieli, essere diventati discepoli. È una idea che a Matteo sta molto a cuore e la ripropone in un detto importante che conserva nel capitolo 23, all'inizio dell'ultimo grande discorso, in un momento di particolare scontro con la mentalità della sinagoga giudaica.

Solo Gesù è Maestro

L'evangelista riporta questi insegnamenti di Gesù:

23,⁸ voi non fatevi chiamare “rabbì”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli.

Qui c'è un principio ecclesiologico fondamentale: non fatevi chiamare *rabbì*. Il testo conserva in greco la formula ebraica *rabbì* che non significa propriamente maestro, ma è un titolo onorifico. La “i” finale serve per indicare il riferimento “a me”, “di me”, “*rab*” è un aggettivo che vuol dire “molto”, quindi letteralmente *rabbì* significa “mio molto”.

Non abbiamo nel nostro linguaggio un altro termine che assomigli a *rabbì* fuorché “monsignore” ed è un esplicito precetto di Gesù a non usarlo. Noi però lo applichiamo tranquillamente solo all'ebraico e quindi... *rabbì* noi non lo diciamo a nessuno.

Traducendo in italiano alla latina o alla francese va benissimo, perché l'idea è del “mio superiore”, “mio grande”. “Non fatevi chiamare *rabbì*”, attenzione bene, non è un discorso rivolto al popolo o ai fedeli, ma ai capi famiglia, ai responsabili, a quelli che ci tengono a farsi chiamare “mio grande”, mio superiore, mio signore.

Se penassimo a quel che diciamo, come facciamo a chiamare un uomo “mio signore”? Invece monsignore... va benissimo, è una cosa normale. Ma non lo è! È proprio il principio ecclesiologico di fondo che non funziona: “non fatevi chiamare” cioè non andate a cercare l'onore, non cercate quel rispetto, non mettetevi sul piedistallo rispetto agli altri

come superiori, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. Ogni tanto c'è qualcuno che con spirito di condiscendenza evangelica non vuole il titolo di monsignore, ma preferisce essere chiamato "padre" e allora Gesù aggiunge il versetto successivo:

⁹E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste.

Anche il titolo padre, che sembra più evangelico, di per sé ha una contro-indicazione, perché il Padre è uno solo. Noi non siamo padri, fra di noi siamo fratelli: voi siete tutti fratelli. È un criterio ecclesiologico fondamentale: il Maestro è uno ed è il Cristo, né il parroco, né il vescovo, né il papa. Cristo è l'unico Maestro. Dall'ultimo battezzato fino al papa siamo tutti fratelli e la paternità è di Dio, noi siamo fratelli perché figli.

Si domandava mons. Bettazzi: ma quando uno dice "Beatissimo padre" e l'altro gli risponde "Venerato fratello", fra di loro che cosa sono? È il linguaggio ufficiale. Se io ti chiamo "padre", come fai a rispondermi "fratello"? Che grado di parentela c'è fra di noi?

È la perdita della relazione autentica, è semplicemente la forma a cui siamo abituati.

¹⁰E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.

Questa volta c'è un termine greco che però non è maestro "*didaskalos*", è invece «καθηγητής» (*kathegetès*), istruttore, guida; è quello che sa la strada, è il capo della comitiva, che presiede una escursione, quindi istruttori, comandanti, capitani, perché uno solo è il *kathegetès* quello che guida, la guida è solo il Cristo.

Questa è l'ecclesiologia di base che condivide l'evangelista Matteo, scriba divenuto discepolo e quindi fratello degli altri; l'evangelista è discepolo dell'unico Maestro. La realtà comunione della Chiesa, dunque, è quella di fratelli, figli, discepoli, in una condizione di profonda uguaglianza con la diversità dei ministeri, delle funzioni, dei servizi, ma nella uguaglianza del dipendere dall'unico Maestro, dall'unico Padre.

Questa è una idea cardine, intorno alla quale l'evangelista Matteo costruisce la sua catechesi ecclesiale.

2 – Gesù è l'Emmanuele

Un elemento importante nella cristologia di Matteo è la presentazione di Gesù come Emmanuele, cioè "Dio con noi". Proprio questa è l'espressione che incornicia il primo vangelo: prendiamola dunque in considerazione.

Un ordine disatteso?

Il termine Emmanuele compare alla fine del primo capitolo (1,23), trascritto in greco, ma conservato nella forma ebraica: «Ἐμμανουήλ» (*Emmanouèl*) dopo avere narrato il sogno di Giuseppe. Quest'uomo, discendente della casa di Davide, ha paura a prendere con sé Maria dopo che ha saputo che aspetta un bambino che non è suo e, nella sua condizione di uomo giusto, non vuole esporla alla vergogna pubblica e soprattutto alla condanna a morte.

Pensa allora a una soluzione equa per tutti e due: assumersi la responsabilità e in forza del diritto giudaico rimandare quella ragazza in modo tale che sia una ragazza madre, ma non una adultera. Mentre Giuseppe pensa queste cose il Signore entra nella sua vita, gli dà il coraggio di fare quello che lui temeva di fare e gli spiega che Maria concepisce in modo straordinario per opera dello Spirito Santo. Giuseppe fece così.

^{1,24}Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore

Ma al versetto 22 c'è una interruzione del racconto, è l'evangelista stesso che interviene e dà una spiegazione fuori contesto:

²²Tutto questo è avvenuto perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

«Tutto questo» cioè il parto verginale di Maria e il fatto che quel bambino verrà chiamato Gesù. Giuseppe, che ha la responsabilità del padre, viene invitato a mettergli il nome e gli viene suggerito di dare come nome Gesù, perché è un nome significativo: “il Signore salva”. Questo lo leggiamo tornando indietro ancora di un versetto:

²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Questo avvenne perché si adempisse quel che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta e nel versetto seguente riporta un testo famoso di Isaia 7,14:

²³Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio:
e **lo chiameranno** Emmanuele,
che significa *Dio con noi*.

Questa è la traduzione letterale. Il testo di Matteo ha un futuro in terza persona plurale: «*chiameranno il suo nome Emmanuele*». È diverso dal testo originale di Isaia che viene riportato con qualche variazione; è chiaro che questo testo serve soprattutto per spiegare il concepimento della vergine.

In questo contesto però a Matteo interessa soprattutto il nome che viene dato a quel bambino. Noi però qui lo troviamo contraddittorio, perché l'angelo dice a Giuseppe di chiamarlo Gesù e poi leggiamo: “Questo avvenne perché il profeta aveva detto che lo chiameranno Emmanuele”. Sarebbe stato logico che l'angelo suggerisse di chiamarlo Emmanuele, questo doveva essere il nome perché si adempisse quello che aveva detto il profeta. Il profeta viene citato apposta per creare un interesse e un approfondimento; non è una contraddizione, è una spiegazione, è un approfondimento.

Un cammino inverso: la realtà fa comprendere la profezia

Qualcuno ha detto che il concepimento verginale di Gesù è una invenzione degli evangelisti per far tornare le Scritture: visto che c'era quella profezia la si applica a Gesù.

A livello semplicemente logico è difficile contestare una interpretazione del genere, possiamo però contestarla a livello storico, perché nella tradizione giudaica quel versetto di Isaia non era interpretato in chiave messianica, non si diceva che il messia sarebbe nato da una vergine, anche perché il termine ebraico «*almāh*», adoperato nell'originale di Isaia, non è in senso stretto relativo alla verginità, ma indica in modo generico la giovane donna.

Quel testo quindi non insegna che il messia nascerà da una vergine e la tradizione giudaica non pensa assolutamente a questo, un fatto del tutto contrario alla teologia del Dio assolutamente Santo, cioè separato dal resto di tutta la creazione, uomo compreso.

Il concepimento verginale fu quindi una novità: non è Isaia che determina l'annuncio della verginità, ma il fatto del parto verginale di Maria ha permesso alla scuola di Matteo di capire l'oracolo di Isaia. È un circolo ermeneutico, ma al contrario.

Il fatto storico strano, assolutamente unico del concepimento verginale, è arrivato come notizia alla tradizione apostolica e gli evangelisti lo hanno conservato in modi diversi.

Matteo lo spiega mettendolo in collegamento con Isaia. La domanda che la scuola di quegli scribi si è fatta è: perché è nato da una vergine? Si trova nelle Scritture qualcosa del genere? E hanno trovato questo testo di Isaia. Ma strettamente unito al fatto che la vergine concepirà, c'è il nome dato a questo bambino e il nome equivale a una sintesi teologica: Emmanuele = *'Immanû – El* = Con noi Dio (*'Im* = con; *nû* = noi; *El* = Dio; *ma* è una congiunzione fonetica che lega *'Im* a *nû*)

È un nome inventato da Isaia, abile creatore di nomi; li ha inventati per i suoi figli e li ha proposti ai giovani re. Questo nome da dare al figlio viene interpretato da Matteo come l'autentica comprensione di quel Figlio nato dalla vergine.

«*Lo chiameranno*»: chi è il soggetto? I credenti cristiani! La comunità apostolica chiamerà quell'uomo Gesù con il nome di Emmanuele, non nel senso che gli darà questo nome, ma lo riconoscerà nella sua persona come Dio strettamente unito a noi.

Quindi quel versetto inserito serve per anticipare una cristologia alta per dire fin dall'inizio che quel Bambino è Dio, che quell'uomo è Dio, ma non un Dio sopra di noi, bensì un Dio insieme a noi. È una espressione a cui siamo abituati e quindi non ci fa più particolare colpo, ma in realtà è un annuncio davvero bello, è un nucleo evangelico fondamentale e affascinante il fatto che Dio sia insieme a noi, come noi, alla pari di noi, in una condizione di fraternità.

Un Dio “alla pari” e una missione per servire

Quello di mettersi alla pari è un aspetto molto importante e anche uno dei più difficili: è un aspetto ecclesiale importante.

Nel finale dei Promessi Sposi si racconta che il successore di don Rodrigo invitò per il pranzo di nozze Renzo e Lucia nel suo castello, un po' per riparare ai danni fatti dal suo predecessore. Manzoni dice “Era un uomo umile, li fece accomodare e li servì lui stesso. Poi andò nell'altra stanza a pranzare”. Il narratore Manzoni entra poi nel testo e con la sua ironia aggiunge: “Se qualcuno mi chiedesse perché è passato a servirli e poi è andato a mangiare di là, devo dire che era umile, ma non un mostro di umiltà, perché è più facile mettersi sotto che alla pari”. È un atteggiamento paternalistico passare a servire e fare finta di essere servizievoli e disponibili, però poi lui è un signore, quelli sono contadini, insieme non si mangia. Ha fatto il gesto nobile del servizio, poi sta sulle sue e pranza nell'altra sala. Ecco il testo proprio del Manzoni:

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un *originale*, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari (cap. XXXVIII).

Dio non ha fatto così, perché Dio è un portento di umiltà! Gesù non si è messo sotto, non è rimasto sopra, si è messo alla pari. Questo è un criterio fondamentale.

Per noi, noi preti, è più facile essere inferiori e dipendenti da una autorità oppure superiori nei confronti di altri, ma alla pari ci è difficile ragionare. Uso proprio intenzionalmente il verbo ragionare: o sono studente e quindi sto zitto e imparo, oppure sono maestro e la spiego agli altri come voglio io. Dialogare alla pari ci è però molto più difficile e l'umiltà non è quella di essere sottomessi e subire tacendo, ma l'autentica umiltà è rapportarsi da uguali, da fratelli, con la sincerità e l'eguaglianza di fondo che ci unisce.

La capacità di metterci alla pari è il criterio ecclesiologico fondamentale per cui noi, come padroni di casa, come responsabili di una comunità, siamo al servizio, perché abbiamo degli incarichi, abbiamo dei compiti, abbiamo delle capacità, abbiamo dei doni, ma non siamo superiori e il ruolo all'interno di una famiglia è diversificato; questo però non significa che uno è più importante dell'altro.

È chiaro che questo ha creato una situazione diversa di valutazione, perché se l'essere preti è un privilegio ed è uno stato di potere, perché le donne non possono essere prete?

È una idea maschilista quella di tenere il potere nelle mani degli uomini? Chi lo ha detto che essere prete è un potere? Questo è il guaio. Perché gli uomini non partoriscono, perché

i maschi non hanno la dignità di allattare e di dare la vita? Chi lo ha detto che è più importante essere prete che essere madre?

Il guaio è che lo abbiamo lasciato intendere e in molti casi lo abbiamo anche confermato e sostenuto: c'è qualcuno che comanda, che ha un ruolo importante molto più vicino a Dio di altri. È proprio il criterio del “chi è più importante” che è sbagliato e che non fa parte o, meglio, non dovrebbe far parte del nostro modo di pensare.

In una famiglia è più importante il papà o la mamma? Sono quelle domande sciocche che talvolta si fanno ai bambini: “A chi vuoi più bene al papà o alla mamma?”. I bambini furbi in genere capiscono e dicono: a tutti e due. Non è vero nemmeno quello, ma lo fanno per uscire di imbarazzo. Chi è più importante, il padre o la madre? Quale dei figli è il più importante? Quale criterio adoperiamo per rispondere?

Di fronte a domande del genere ci accorgiamo che ognuno è importante perché è una persona ed è bene che faccia la sua parte, il suo ruolo e si rapporti bene con gli altri: il padre facendo il padre, la madre facendo la madre, il figlio e i fratelli nel loro ruolo. Si può essere santi da padri, da madri, da figli, da fratelli, da sposati e da celibi.

Cosa è più importante? Essere in buona relazione con il Signore! Quella è l'unica cosa che conta, scegliere la parte buona. L'unica cosa che resta è la relazione con il Signore e vivere bene le relazioni con gli altri, senza un criterio di sopra e sotto, prima e dopo. Il Dio-con-noi è una rivoluzione talmente rivoluzionaria che non l'abbiamo ancora accolta.

Un nostro cattivo esempio

Quattordici gradi di monsignorato erano previsti, quattordici!, e qualcuno magari li conosceva anche nelle loro distinzioni fra prelado, protonotario ecc.; poi sono stati ridotti a tre, adesso papa Francesco li ha portati a uno solo, impedendo che sia dato a meno di 65 anni. È solo questione di nomi.

Conoscete la vecchia battuta: che differenza c'è tra il monsignore e il prete normale? Nessuna. Solo che il monsignore non lo sa. L'idea è quella, non c'è nessuna differenza né alcuna sostanza, ma abbiamo solo dei nomi vuoti e insignificanti. Però pensate: star lì a calcolare 14 gradi di monsignorato! Vi accorgete che non vogliono dire assolutamente niente altro che *flatus vocis*? Sono nomi assurdi che non hanno nessuna realtà, sono ciondolini inventati dal nulla e abbiamo perso tempo a discutere e magari a invidiare quello che aveva un grado in più e aspirare a diventarlo. Questo ci dice una mentalità. Quando Dio si è fatto uguale noi, suoi ufficiali rappresentanti, ci teniamo a essere protonotario anziché cappellano d'onore, perché puoi mettere un bottone in più e il nastrino rosso? Eppure siamo arrivati fino a oggi con un castello che sta cadendo in una situazione del genere, a tenere ancora conto di queste cosette assolutamente inutili e insignificanti. Dio si è fatto come noi, Dio è con noi e noi ci vogliamo diversificare gli uni dagli altri?

Quel Figlio della Vergine, frutto dello Spirito, lo chiameranno “Dio con noi”: “lo chiameranno”. All'inizio del vangelo c'è l'annuncio che “lo chiameranno”, alla fine del vangelo troviamo l'apertura missionaria.

L'ultimo capitolo del vangelo secondo Matteo termina con la presentazione del Signore risorto sul monte in Galilea e la missione che egli affida ai discepoli dicendo: “Io sono con voi”; questa volta non c'è più l'ebraico, c'è solo la parola in greco “Io sono con voi”.

Quei discepoli che lo adorano lo riconoscono nel Dio-con-noi; ecco l'Emmanuele. Lo chiameranno Emmanuele i discepoli, è la comunità cristiana che riconosce in Gesù il Dio con noi, colui che è al centro della comunità, è il centro di ogni relazione, è l'essenziale e fondamentale.

Nella prossima meditazione rifletteremo sugli ultimi versetti del vangelo, proprio come chiusura e chiave di lettura di tutto il testo.

3 – «Andando, fate discepoli»

La chiave di lettura della ecclesiologia del primo vangelo, ma in un certo senso di tutta la teologia di Matteo, la possiamo trovare nell'ultima pericope del suo testo.

Gli ultimi versetti del capitolo 28 mettono in evidenza l'impostazione teologica dell'evangelista. Si tratta di un racconto essenziale, esclusivo del primo vangelo, quindi una rielaborazione propria di quella scuola di Matteo che pubblica la rielaborazione tradizionale del vangelo di Gesù.

Il rischio di un vangelo “personalizzato”

Notiamo anzitutto che Matteo non parla di Ascensione, né di allontanamento del Signore. Noi abbiamo l'abitudine, prendendo dai vari evangelisti, di comporre una specie di quinto vangelo, che è il nostro, con tutti i dati che vengono integrati poi nello schema liturgico; molte volte commettiamo infatti l'imprecisione di fondere il racconto evangelico secondo lo schema liturgico.

Ora, la liturgia è un modo rituale per fare memoria degli eventi importanti della comunità; molte volte però la celebrazione di un fatto non coincide con la storicità dell'evento stesso. Faccio un esempio.

Abituati da secoli a celebrare la Domenica delle Palme come l'ingresso del Signore a Gerusalemme una settimana prima di Pasqua, sembra normale che l'ingresso di Gesù sia avvenuto una settimana prima e parliamo dell'episodio storico capitato nella Domenica delle Palme utilizzando un termine liturgico come domenica e applicandolo a una settimana prima. Un conto però è la celebrazione liturgica che mette insieme Palme e Pasqua, un conto è la ricostruzione storica degli eventi nella vita di Gesù. Così anche la liturgia della Ascensione è un modo che segue Luca per celebrare l'intronizzazione del Risorto. È però necessario notare che Matteo non presenta questo fatto. Anche se nell'anno A il giorno della Ascensione leggeremo questo testo, cioè il finale di Matteo, di fatto non leggiamo un episodio di salita al cielo, ma leggiamo l'impostazione teologica di Matteo di un Signore che resta con la comunità. È quindi molto importante imparare a superare le abitudini, i preconcetti, i pregiudizi che abbiamo dando per scontato di avere già capito tutto. È necessario diventare sempre di più e sempre meglio lettori attenti del testo che valorizzano il testo e sanno affrontare anche le difficoltà che il testo può proporre, senza pretendere di appiattire tutto e di risolvere ogni contrasto.

Ascoltare veramente il testo significa essere ricercatori della verità, non persone che l'hanno già in tasca, ma persone che la ricercano con desiderio.

Un finale aperto che coinvolge del lettore

Leggiamo dunque questo ultimo brano. Gli studiosi dicono che è un finale aperto, cioè la storia di fatto non finisce. Un finale chiuso di una vicenda è quando si raccontano tutti i dettagli di come la situazione si è risolta. La formula classica della favola che finisce bene è "... e vissero tutti felici e contenti". Fine della storia!

Il vangelo secondo Matteo invece non finisce, c'è un racconto che imposta un incontro, segue un discorso diretto, chiuse le virgolette della parola di Gesù e ... non c'è più racconto.

Mt 28,¹⁶ Gli undici discepoli, andarono in Galilea, sul monte che fissò a loro Gesù.

Dopo la parola di Gesù che cosa hanno fatto? E Gesù, dopo aver detto quelle parole, che cosa ha fatto? Il testo finisce, il racconto non è finito. Sono rimasti lì sul monte?

Questo è da notare perché è molto importante. Didatticamente noi potremmo, ad esempio con dei ragazzi, narrare una storia, arrivare fino a un certo punto e poi dire: "Beh,

adesso mi fermo; provate a finirla voi questa storia. Che finale ci mettereste?”. Poi, commentando i vari finali proposti dai vari ragazzi, si possono desumere alcune osservazioni catechistiche.

In qualche modo Matteo ha fatto una operazione del genere proponendoci un testo che non finisce, ovvero finisce in modo aperto, senza dirci la continuazione. Evidentemente il vertice è l'ultima affermazione del Cristo, il Signore risorto, quella è determinante, tutto il resto è conseguenza. La conclusione la scriviamo noi, ognuno con la propria storia, con la propria esperienza ecclesiale a partire dalla esperienza ecclesiale di Matteo.

I discepoli sono rimasti undici, non più dodici; Matteo ha raccontato l'allontanamento di Giuda e la sua tragica fine, per cui sottolinea in modo drammatico che i Dodici sono rimasti Undici. È una imperfezione, una lacuna, c'è un vuoto. In quel numero Undici c'è l'eco di un dramma, non sono più la pienezza di Israele e sono discepoli, sono presentati come coloro che imparano «μαθηταὶ» (*mathetài*): è il termine prediletto da Matteo per indicare il discepolo, colui che impara, i fedeli, i credenti: sono coloro che docilmente imparano.

In Galilea tutto ricomincia

«Gli undici discepoli andarono – c'è un verbo importante di movimento, di cammino – andarono in Galilea sul monte». Due preposizioni «εἰς» (*èis*) moto a luogo: verso la Galilea, verso il monte, «quel monte che Gesù fissò a loro», quindi c'è stato un appuntamento. Gesù ha fissato per loro un luogo e un tempo e loro si misero in cammino e andarono. Il vangelo non racconta questo appuntamento dato da Gesù, come glielo abbia fissato; soltanto si dice che l'angelo che appare alle donne in visita al sepolcro le incarica di andare a dire ai suoi discepoli: “È risuscitato dai morti e ora vi precede in Galilea, là lo vedrete”. La Galilea quindi assume un valore simbolico importante: “andarono in Galilea” è un po' come ritornare alle origini, perché tutto cominciò in Galilea.

Matteo dà particolare rilievo al termine Galilea proprio nel raccontare l'inizio del ministero pubblico di Gesù. Tornato dal battesimo nel Giordano Gesù non andò più nel suo villaggio di Nazaret, ma si spostò a Cafarnaon nella terra di Zabulon e di Neftali perché si adempisse quello che era stato detto dal profeta e riporta l'oracolo di Isaia 9 che noi siamo abituati a leggere nella messa della notte di Natale: “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce”.

Il versetto precedente parla della terra di Zabulon, della terra di Neftali, la via del mare al di là del Giordano, “Galilea delle genti”. Galilea è un nome comune che è diventato proprio. *Gelîl* significa distretto, regione e si adopera insieme a *haggôyim*: *ghelîl haggôyim* cioè distretto delle genti, dei pagani, dei non ebrei.

La storia di questo vocabolo è simile a quello della Provenza; era semplicemente il nome provincia che indicava quella, come tutte le altre province dell'impero romano. In quel caso però è diventato poi un nome proprio e dicendo Provenza noi non pensiamo a una qualsiasi provincia dell'impero, ma è quella precisa regione. Così capitò al termine *gelîl* che venne a indicare in modo proprio quel territorio dove la popolazione era mista e in maggioranza di stranieri.

Il popolo che camminava nelle tenebre sono in greco «τὰ ἔθνη» (*tà èthne*) le nazioni, tutti i popoli. Loro abitavano nella regione oscura, loro videro la luce.

Quando si verificò questo oracolo? Matteo dice “Quando Gesù cominciò a predicare”. L'annuncio della sua parola portò la luce alle genti, per questo cominciò lì nella terra di Zabulon e di Neftali. L'applicazione concreta dell'oracolo serve per dare fin dall'inizio un tono di apertura universale. La predicazione di Gesù in Galilea riguarda tutti; poi va a Gerusalemme come centro di Israele, luogo santo, santuario del culto israelita, ma è la Galilea la prospettiva della Chiesa, cioè l'universalità, tutte le genti.

Andare in Galilea per i discepoli dopo la Pasqua significa ritornare alle origini; sarebbe come nel nostro linguaggio ecclesiastico attuale dire: riscoprire il carisma del fondatore, ritornare alla fase iniziale in cui il fondatore, che è Gesù, ha iniziato la predicazione con cui ha illuminato le genti. Se i discepoli vanno in Galilea, là lo vedono perché Gesù li precede lì.

Possiamo anche dare un'altra lettura di questo. La Galilea era la patria dei discepoli, tutti vivevano in Galilea ed erano stati chiamati da Gesù nel loro ambiente dove avevano lasciato le reti e gli altri mestieri. Quindi la Galilea per loro era la patria, la casa, la vita quotidiana, la normalità dell'esistenza. In quella realtà il Signore risorto li precede.

Il vangelo secondo Luca insiste invece sul fatto che rimangano a Gerusalemme. Se leggete con attenzione il testo di Luca c'è stato un ritocco. Due uomini in abito sfolgorante dissero alle donne:

Lc 24,6 « Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea »

La Galilea la nomina, ma non compare l'idea dell'andare di nuovo in Galilea: rimanete in Gerusalemme finché non sia compiuta la promessa del Padre e gli apostoli rimasero in Gerusalemme.

Noi abbiamo difficoltà a ricostruire e non è detto che dobbiamo farlo. Gli apostoli erano a Gerusalemme, sono rimasti, sono andati in Galilea, poi sono tornati a Gerusalemme e quando leggiamo Giovanni troviamo anche una pesca sul lago. Avevano lasciato le reti e sono tornati a pescare come prima. Poi hanno smesso di nuovo, perché per l'Ascensione devono essere a Gerusalemme. Sono andati una settimana, quindici giorni? Poi sono tornati? Come sono andati i fatti? Dobbiamo rinunciarci, dobbiamo imparare a leggere il testo per l'insegnamento che ci offre, non per la curiosità nostra di ricostruire dei movimenti. Superiamo questa mentalità, quindi adesso leggiamo Matteo, notiamo che ci sono delle differenze rispetto agli altri, ammettiamo di non essere in grado di risolverle e non dobbiamo piegare i testi alle nostre soluzioni, ma accogliere il messaggio, in questo caso di Matteo.

Il simbolo del monte

La Galilea è l'ambiente quotidiano; andare in Galilea vuol dire riprendere la vita normale, ma è proprio in quella quotidianità della vita normale che il Signore precede i discepoli: là, nella vita di tutti i giorni, possono vedere il Risorto. L'appuntamento però è fissato propriamente su un monte e a Matteo piacciono i monti. Nel suo testo ci sono ripetuti riferimenti a montagne, basti ricordare quella più famosa che è la montagna del discorso programmatico. Per Luca quell'episodio avviene in pianura, per Matteo è invece significativo un monte:

Mt 5,1 Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli ²e, aprendo la bocca li ammaestrava dicendo:

È il monte da cui viene data la nuova legge. Molte volte si dice che Gesù sale sul monte come Mosè, non mi sembra però corretto perché Mosè sale sul monte per ricevere la legge da Dio, mentre Gesù sale sul monte, si mette a sedere, e dà lui la nuova legge. Quindi Gesù non è un nuovo Mosè, Gesù tiene il posto di Dio in persona; semmai i discepoli che si avvicinano a lui sono i nuovi Mosè.

Il vangelo secondo Matteo presenta Gesù come il Signore, Adonai, che dà la legge; è la figura della Sapienza che apre la bocca, è il Maestro solennemente intronizzato sulla cima del monte che apre la bocca; lui è la Sapienza in persona e insegna, lui è l'unico Maestro e comincia con il discorso programmatico.

Alla fine del racconto di Matteo c'è un altro monte, però è sempre in Galilea e potrebbe essere sempre lo stesso monte; simbolicamente è lo stesso monte, il monte delle

beatitudini, il monte della Trasfigurazione, il monte della missione universale. Noi siamo tentati, soprattutto nei viaggi in Terra santa, di identificare i luoghi, ma il testo evangelico semplicemente presenta la caratteristica simbolica del luogo geografico: la montagna.

Dicendo “la montagna” Matteo non precisa assolutamente quale sia; è l’idea della montagna che devi capire bene e quando nel linguaggio biblico si parla di montagna, a che cosa di pensa? Al Sinai. Non è il Sinai, ma è l’anti-tipo del Sinai, è la montagna dell’alleanza.

La montagna è un luogo affascinante che ha segnato tutte le culture religiose come il punto di incontro con il divino: la montagna è la terra che si protende verso il cielo. In oriente le grandi montagne non sono numerose e in genere sono sentite come i luoghi sacri. Le divinità abitano sulle cime delle montagne, è il grande nord teologico a cui si fa riferimento in modo mitico.

La montagna del Sinai è, per la tradizione di Israele, il luogo dove il profeta Mosè sale per incontrare il Signore che scende. Sulla montagna avviene l’incontro; attraverso il mediatore c’è l’incontro del popolo con Dio e questa si chiama alleanza. Viene stipulato un contratto che lega Dio e il suo popolo.

La montagna che Gesù ha fissato è il luogo dell’alleanza e l’ultima pericope del vangelo secondo Matteo propone un rinnovo dell’alleanza.

¹⁷Avendolo visto, lo adorarono. Ma alcuni dubitarono.

Gli undici discepoli vedono Gesù sul monte e lo adorarono. Il verbo è quello della prostrazione, lo stesso adoperato per i Magi che adorano il Bambino. Adesso gli undici discepoli adorano il Signore; «οἱ δὲ ἐδίσταν» (*hòì dè edístasan*) “hòì dè” vuol dire “tutti loro” o “alcuni di loro”? In ogni caso tra quegli Undici c’è qualcuno che dubita, cioè che è ancora diviso, che ha l’animo incerto, non è ancora del tutto sicuro di quello che sta facendo: lo adorarono, ma essi dubitarono o alcuni dubitarono? La nota del dubbio, della incertezza, viene annotata. Come dire: all’interno del gruppo ecclesiale, fra tutti quelli che si inginocchiano, ce ne sono alcuni che lo fanno non convinti. Sono prostrati davanti al Signore, ma non sono veramente disponibili al Signore, hanno ancora dei dubbi, sono divisi, come dire che non sono tutti del Signore, ma in parte si tengono ancora sulle proprie.

¹⁸ Ed essendo avvicinato, Gesù parlò a loro dicendo:

Prima viene detto che i discepoli lo vedono e lo adorano, poi l’evangelista precisa che Gesù si avvicina. Il verbo «προσ-έρχομαι» (*pros-èrchomai*) è molto importante nel vangelo secondo Matteo ed ha una valenza tecnica, era il verbo comunemente adoperato nel culto a Gerusalemme. “Avvicinarsi” è il compito del sacerdote che entra nel luogo santo; se uno non è abilitato non può avvicinarsi al Signore. Ripetutamente Matteo dice che i discepoli si avvicinano a Gesù, cioè adopera una formula di tipo sacrale: i discepoli sono i sacerdoti che si avvicinano al Santo dei Santi. Adesso viene ribaltata la prospettiva: è lui che si avvicina a loro.

Il potere universale di Gesù

Una semplice espressione sintetizza la teologia della incarnazione: Dio si è fatto vicino, si è fatto solidale, ha condiviso; il Risorto si avvicina alla comunità adorante e dice:

«Fu dato a me ogni potere in cielo e sulla terra.

Anzitutto una affermazione di potere universale. La frase inizia con un verbo al passato remoto passivo, è un tipico passivo divino “fu dato”, da chi? Sott’inteso “da Dio”. È una azione divina che è avvenuta nel passato, è un evento puntuale storico che però la forma

verbale del passato remoto svela come un'azione del passato che perdura nel tempo; è la proclamazione del Signore dell'universo.

Gesù adesso si presenta come colui che ha «*πάσα ἐξουσία*» (*pàsa exousía*) “ogni potere”.

Fin dall'inizio della predicazione, a partire dalla sinagoga di Cafarnaò, i discepoli si erano accorti che quella predicazione era con *exousía*, Gesù aveva potere, non solo diceva, ma la sua parola realizzava: quell'uomo indemoniato fu liberato. A differenza degli scribi che dicono solo, ma poi non fanno niente, questo qui è un Maestro che dice e fa, la sua parola è efficace. Quello che Gesù aveva manifestato all'inizio e lungo tutta la sua vita adesso viene ribadito con forza, alla sua persona viene aggiunto “tutto” il potere.

Notiamo che in questa pericope c'è una particolare insistenza sulla totalità: tutto il potere, tutte le genti, tutte le cose che vi ho insegnato, tutti i giorni. C'è uno sguardo totalizzante, tutto il tempo, tutto il potere, tutte le genti, tutto l'insegnamento.

Una pienezza totale si ha solo in un contesto escatologico e quindi questa insistenza sulla totalità riguarda appunto la prospettiva escatologica, c'è uno sguardo finale, è il Cristo «*τέλος*» (*télos*) “fine” l'obiettivo finale: io sono l'ultimo, il definitivo, il compimento finale.

Quando uno dice “tutto bene?”, se siamo onesti dobbiamo rispondere “Beh, qualcosa di bene c'è, ma proprio tutto bene quando andrà?”. Quando saremo nella gloria eterna, in paradiso andrà tutto bene, per adesso non è vero che va tutto bene. Il tutto riguarda il compimento finale.

Gesù dunque comincia dicendo: “Mi è stato dato tutto il potere”, sono cioè nella condizione del sovrano universale, in cielo e in terra. Frase polare che con due espressioni opposte intende dire tutto: cielo e terra. Dio creò il cielo e la terra, cioè tutto. Gesù ha tutto il potere in tutto il cosmo.

Tutti discepoli

«*Πορευθέντες οὖν*» (*poreuthéntes oún*), “andando dunque”: è molto importante quel particolare, la particella “*οὖν*” “dunque” crea una consequenzialità.

L'imperativo missionario deriva dal fatto che il Cristo abbia tutto il potere sul cosmo intero, di conseguenza «*μαθητεύσατε*» (*mathetèusate*) “fate discepoli”; in italiano abbiamo diversi imperativi, per lo meno due: andate e ammaestrate.

«*Andate*» nell'originale però non è un imperativo, ma un participio, quindi noi dovremmo tradurre con “andando”, in latino “*euntes docete*”, non *ite*, ma *euntes docete*.

“Andarono in Galilea”, Gesù riprende lo stesso verbo e dice: “andando” – quindi lungo tutta la vita, lungo il cammino della vostra esistenza – non ammaestrate e nemmeno docete, ma *mathetèusate* è il verbo causativo del «*μαθητής*» (*mathetès*), “discepolo”, è quello che proponevo di tradurre con un neologismo: addiscepolate; traduciamolo in italiano corretto con “fate discepoli”.

L'unico imperativo che il Cristo risorto rivolge agli Undici è “fate discepoli”. Non è una novità quella del fare discepoli, è uno dei principi della scuola rabbinica, è uno dei capisaldi degli insegnamenti di rabbì Hillel, il vecchio. Nella *mishnāh*, il trattato *Abôt*, cioè dei padri, riprende gli insegnamenti dei grandi maestri e riporta proprio questo principale insegnamento di rabbì Hillel il capo scuola del fariseismo che si conserva al tempo di Matteo: “fate molti discepoli”. È un imperativo interessante dato a un maestro che forma degli altri maestri e dice: createvi dei discepoli, abbatene tanti; se avete tanti studenti avete la possibilità di trasmettere bene il messaggio.

Quindi l'idea di fare discepoli è tradizionale nel giudaismo, ma qui assume un ruolo particolare: l'insegnamento di Matteo a questo proposito diventa importante ed esplicito; il compito dei discepoli di Gesù è di far sì che altri diventino discepoli. Non è un insegnamento rivolto a dei maestri, a dei professori che abbiano tanti studenti, ma è un

invito ai discepoli affinché trasmettano la loro condizione di discepoli non a tanti, ma a tutte le genti.

Questo è l'elemento nuovo: tutte le genti, cioè tutti i popoli. È un sguardo cosmico, universale: tutti gli esseri umani, di tutte le razze, di tutte le lingue, di tutte le culture, di tutte le religioni sono chiamati a diventare discepoli ed è compito vostro. Voi, discepoli, fateli diventare discepoli, andando. Mentre andate, cioè mentre vivete – e la vostra vita è una continua dinamica – fate in modo che il vostro stile di discepoli si trasmetta ad altri e tutte le genti – quella è la Galilea – diventino discepoli.

Il modo con cui si trasmette questo atteggiamento del discepolo è precisato con altri due participi: battezzando e insegnando.

Su questi ulteriori aspetti parleremo però nella prossima meditazione per dare adesso tempo a una interiorizzazione di quello che abbiamo ascoltato.

Dedichiamo particolare tempo a questo testo perché è particolarmente importante; prima di tirarne delle conseguenze teologiche e pastorali è bene studiare il testo in sé. Provate a ripensare anche nella vostra meditazione personale al tema dell'alleanza. Questa formulazione matteana, proprio come chiave di lettura della sua ecclesiologia, ha una forte assonanza con la teologia dell'alleanza di Israele: "Io sarò il vostro Dio e voi sarete mio popolo". Qui viene richiamato questo principio dell'alleanza, è la nuova ed eterna alleanza nel Cristo risorto ed è il principio della Chiesa di Matteo.

4 – «lo sono con voi»

La missione che il Cristo risorto affida ai discepoli consiste nel rendere discepoli tutti i popoli. Il termine *èthnos* ha nella tradizione biblica un significato particolare, è la traduzione dell'ebraico *gôyim* e indica gli altri, gli altri popoli, tutti gli altri. Israele ha una visione del mondo divisa in due: Israele e il resto del mondo.

Una elezione per includere per includere tutti

In fondo è uno schema comunissimo che divide l'umanità in noi e gli altri, incentrata sul "noi". Noi popolo eletto, noi amati dal Signore, noi alleati con lui; gli altri sono un'altra cosa. Il rischio di questa visione è quello che possiamo considerare un atteggiamento introverso, cioè orientato all'interno di sé: è un egocentrismo comunitario. "Io sono il centro del mondo" diventa "noi siamo il centro del mondo" e questo atteggiamento è passato tranquillamente da Israele alla Chiesa: noi siamo i vicini, gli altri sono i lontani.

La predicazione di Gesù ha ripreso una tensione universalista, non è una novità. Nell'Antico Testamento ci sono molte voci profetiche che parlano di apertura universale e di accoglienza di tutti i popoli. Soprattutto la raccolta dei Dodici profeti ha un particolare sguardo di attenzione verso i popoli con posizioni teologiche molto diverse; fra queste varie posizioni c'è anche quella della apertura e della accoglienza.

Gesù sviluppa questa linea di apertura universale e porta a compimento quel filone. Vuol dire che altri modi di vedere sono superati. L'atteggiamento di Gesù supera la chiusura introversa della comunità su se stessa e la apre alla missione universale.

Tutti i *gôyim*, tutti gli altri, sono chiamati a diventare discepoli, come i discepoli. Quindi la vocazione universale è al discepolato. Gli Undici, quel resto di Israele, ha un compito di mediazione da discepoli a discepoli; è un compito sacerdotale esattamente come era stato indicato per Israele nel momento della alleanza. Nel capitolo 19 dell'Esodo troviamo una formula messa all'inizio del dialogo tra il Signore e Mosè, ma di fatto è una delle produzioni teologiche più tardive, proprio perché più matura.

Es 19,⁵Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra!

Il Signore si riconosce sovrano di tutta la terra, perciò considera proprietà particolare il popolo di Israele, ma scegliere Israele non esclude gli altri, bensì li include. L'elezione di Israele è inclusiva rispetto all'umanità intera. Il Signore sceglie Israele perché vuole salvare tutta l'umanità. In questo senso si dice che voi sarete per me una nazione santa, un popolo sacerdotale. Voi sarete per me il popolo di sacerdoti, il regno di sacerdoti per mediare la salvezza a tutti i popoli. Quello che il sacerdozio è in Israele, Israele è per tutti i popoli; all'interno del popolo il sacerdozio ha il compito di mediazione: portare la gente al Signore e il Signore alla gente. Questa stessa funzione l'ha Israele per tutte le genti; Israele è il popolo sacerdotale chiamato a mediare l'incontro, portare le genti al Signore e il Signore alle genti.

Questo aspetto è stato seguito da alcuni nella tradizione di Israele, ma non da tutti. La voce autorevole di Gesù conferma questa linea e la presenta come quella autorevole che si realizza, per cui la nuova alleanza che viene realizzata dal Signore Gesù è l'elezione di un popolo sacerdotale che faccia da mediatore per la salvezza di tutti i popoli; nel linguaggio matteoano si preferisce però il discorso del discepolo. Vengono eletti dei discepoli perché facciano sì che tutte le genti diventino discepoli.

Il modo di realizzare questo discepolato universale è presentato con due participi: insieme all'andare i discepoli sono chiamati a battezzare e insegnare. Sono due aspetti della funzione ecclesiale:

battezzare evoca la dimensione sacramentale, celebrativa, liturgica, mentre *insegnare* fa riferimento alla dimensione catechistica, evangelizzatrice, formativa.

Immergere “nel nome”

¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,

Per la teologia sacramentale è importante l'utilizzo di questa formula matura che viene utilizzata ancora oggi come forma del sacramento del battesimo. Fra le varie che si trovano nel Nuovo Testamento questa è quella che nella tradizione liturgica delle chiese si è imposta come la più completa. Vuol dire che è una formula della antica comunità apostolica. Anche se possiamo immaginare questo testo come rielaborato redazionalmente verso gli anni 80, tuttavia è pur sempre un elemento della comunità apostolica ancora del I secolo: è quindi una testimonianza di un uso, di una prassi liturgica.

Battezzare vuol dire immergere, fa riferimento a un rito, ma evoca soprattutto il senso mistico, cioè il compimento efficace della immersione. “Immergere nel nome” vuol dire far entrare in comunione personale. Il nome è la persona in quanto conosciuta, conoscere il nome vuol dire avere la possibilità di una relazione personale.

Il nome del Padre e del Figlio e dello Spirito fa riferimento alla realtà unitaria di Dio; non sono i nomi, perché il Padre è un nome, il Figlio è un nome, lo Spirito Santo è un terzo nome, allora la formula potrebbe essere “nei nomi”, invece c'è una sottolineatura di unità e quel battezzare “nel nome” vuol dire battezzare, immergere in una relazione personale unitaria/trinitaria con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. È il riferimento alla prassi sacramentale della Chiesa, l'azione liturgica con cui i discepoli fanno sì che le genti, per grazia, assumano lo stato dei discepoli, cioè entrino in relazione personale con le tre divine Persone.

“Conservare” l'insegnamento

L'altra strada è quella della evangelizzazione, della catechesi...

²⁰insegnando loro a conservare tutte quelle cose che io vi ho comandato.

Qui ai discepoli viene attribuito il compito di insegnamento, il discepolo che insegna diventa un insegnante, un maestro. Notiamo però che *insegnare* ha come oggetto *custodire*. Non si tratta cioè di un insegnamento teorico, non si dice infatti “insegnate quello che io ho insegnato a voi”, ma insegnate a conservare, a custodire tutto quello che io vi ho insegnato.

Dunque, l’insegnamento dei discepoli mira a una realizzazione dell’insegnamento di Gesù che è già completo, non ha bisogno di alcuna aggiunta, solo di essere meditato, approfondito e trasmesso. Il discepolo è mandato per realizzare il programma del Maestro; voi come discepoli conservate.

Il verbo si può tradurre con conservare, ma anche con osservare, hanno infatti due sfumature diverse che si integrano: conservare l’insegnamento di Gesù vuol dire custodirlo nella memoria, nel cuore, non perderlo. Osservarlo vuol dire ancora di più, vuol dire metterlo in pratica, non solo ricordare che il Maestro ha detto queste cose, ma vivere quello che ha detto il Maestro.

Ecco il problema del dubbio, cioè della divisione tra la teoria e la pratica. Il riferimento ai discepoli che dubitano mentre adorano non è un riferimento ideologico o intellettualista, cioè non sono sicuri che sia proprio vero, hanno delle perplessità su qualche principio teorico, è invece il problema della divisione, della dualità fra il sapere e il vivere.

È il problema concreto della comunità: la teoria è questa, ma la pratica è un’altra. Molte volte noi diciamo: “bisognerebbe”, però di fatto poi non lo facciamo. È una divisione, una dualità. Il dubbio è una realtà doppia, divisa, è il tenere il piede in due scarpe, è quella divisione pratica che ci portiamo dietro tra quel che dovremmo essere e quel che di fatto siamo. La tensione ideale deve tuttavia portare una trasformazione nella realtà; tendere alla pienezza del progetto del Maestro vuol dire una trasformazione forse lenta, ma reale, del nostro modo di essere, per cui lentamente diventiamo come dobbiamo essere.

Il problema è rimanere fermi, adagiati, coricati; il dinamismo biblico della chiamata di Dio è proposto sempre da verbi concreti come: alzati e va. Molte volte i discorsi divini iniziano con queste due imperativi: “alzati” che vuol dire non stare seduto, non stare coricato, non stare fermo, non rimanere nella inoperosità, in una situazione di blocco.

Così il: va’, cammina, muoviti, non stare fermo, dice simbolicamente l’impegno che il Signore ci chiede ad andare come discepoli, non discepoli statici, adagiati e fermi, ma discepoli dinamici. Non discepoli che si considerano perfetti, ma nemmeno discepoli che riconoscono di essere imperfetti e si adagiano in tale condizione.

“Eh! non siamo mica perfetti”, però stiamo come siamo. Sono atteggiamenti diversi e ugualmente errati quelli di chi dice “Andiamo bene così e quindi non si cambia niente”. Oppure: “Eh! non andiamo bene, ma non c’è niente da fare e quindi stiamo come siamo”. Due posizioni di pigrizia, di adagiamento, di blocco ed è un blocco personale e spesso comunitario. È la condizione di Chiesa che oscilla tra l’introversione di quelli che si credono perfetti e stanno come sono perché si vanno bene così, si piacciono così e dall’altra parte quelli che ritengono che le cose non vadano bene, non sono contenti, ma non pensano che si possa cambiare qualcosa. Tutti rimangono pertanto amareggiati e polemici in una condizione negativa. Sono posizioni diverse, ma errate, negative, dannose.

La parola del Cristo risorto mette in moto questa dinamica. “Andando” cioè essendo persone che camminano, che si muovono, non che restano fisse, fate sì che tutti diventino discepoli inserendoli in quella comunione personale con Dio e insegnando a loro a mettere in pratica tutto quello che io ho messo dentro di voi.

La “proposta” di Gesù

Il verbo che è tradotto con “comandare, ordinare” «ἐντέλλω» (*entello*) indica l’azione di mettere dentro; il sostantivo derivato è «ἐντολή» (*entolé*), un vocabolo amato soprattutto dall’evangelista Giovanni e viene tradotto in genere con “comandamento”.

“Questo è il mio comandamento, conservate i miei comandamenti” sono espressioni tipiche del Quarto Vangelo. Di per sé più che comandamento è una “proposta”; letteralmente *en-tolé*, sarebbe da tradurre in italiano con “im-posizione, posizione dentro”, ma in italiano suona male; non è che i calchi linguistici sempre funzionino, anzi spesso le traduzioni molto letterali tradiscono il senso, perché passando da una lingua all’altra le stesse costruzioni subiscono degli slittamenti di significato. Im-posizione in italiano significa qualche cosa di autoritario, che comanda in modo prepotente: impone; la radice però è quella del verbo mettere, porre dentro. Pensate come suona diverso il termine proposta, pro-porre: mettere davanti; *entolé* è la proposta, però nel senso che il Signore ha messo dentro qualcosa.

“Tutte quelle cose che ci ha messo dentro Gesù” non è semplicemente l’informazione, la regola, la norma morale, ma è la formazione. È tutto quello che vi ho proposto, tutto quel dono di grazia che io ho messo dentro di voi, cioè quella capacità nuova di essere nuove creature. La legge di Gesù ha come caratteristica di essere una grazia, non una imposizione dall’esterno che lascia la persona incapace: io ti comando e tu vedi se ce la fai a eseguire. La legge di Gesù è una grazia, cioè un dono; la novità, cioè la nuova legge, non è un cambiamento delle regole, ma un dono di grazia che rende capaci di osservare le regole.

Insegnare a tutti i popoli a custodire tutto quello che Gesù ci ha proposto significa attrarre gli altri nella nostra dinamica evangelica, non per proselitismo, ma per attrazione. Il Signore ci manda non per conquistare e aumentare il numero dei nostri adepti, ma per essere contagiosi. In genere l’espressione però è negativa, perché il contagio lo si adopera per le malattie che si trasmettono appunto talvolta per contagio e negli ambienti molto frequentati c’è una diffusione di queste malattie contagiose.

L’esperienza cristiana è una realtà positiva e contagiosa; se è autentica affascina. Anche il verbo affascinare non è dei migliori, perché richiama qualche cosa di magico, un po’ come il plagio, la conquista della testa, il far perdere la testa. Affascinare significa colpire con una luce particolare per cui l’altro non è più padrone di sé, si lascia dominare, però è una trasmissione della bellezza della vita cristiana, è una trasmissione dell’amore. Il bene è per natura diffusivo di sé, l’esperienza buona del discepolo conquista, affascina, attira. Questo è l’insegnamento dei discepoli.

La definitiva promessa

Ed ecco, io con voi sono tutti i giorni, fino al compimento del tempo».

L’ultima frase interrompe il discorso, ritorna all’io. Il discorso di Gesù era cominciato con “a me è stato dato tutto il potere, di conseguenza voi, andando, fate discepoli battezzando e insegnando”.

Quel «ed ecco» indica che segue una frase importante, è un modo per attirare l’attenzione: ascoltate bene perché adesso vi dico qualche cosa di molto importante ed è di nuovo il fondamento. «Mi è stato dato tutto il potere ... ed ecco, io con voi sono».

«Io sono» è la formula con cui il Dio dei padri si è rivelato a Mosè, è il modo con cui la tradizione biblica ha interpretato il nome impronunciabile del Signore.

Nella formula di Matteo l’«Io sono» viene precisato con l’aggiunta – una espansione di compagnia – «con voi». In greco però esiste una modalità espressiva che possiamo chiamare parentetica, cioè mettere tra l’articolo e il sostantivo il complemento di specificazione. È una delle prime cose che si imparano quando si affronta la lingua greca ed è un modo per costruire un unico concetto: “il di Dio amore”. Poi noi in italiano diciamo “l’amore di Dio”, ma l’espansione viene messa in mezzo, come un cuneo fra l’articolo e il sostantivo importante: l’amore. Allo stesso modo qui abbiamo “Io sono” e in mezzo è incuneato “con voi” per cui traducendo parola per parola viene: “Io con voi sono”

ed è una espressione unica. La precisa formulazione che troviamo nel Codice Sinaitico di Matteo è unica, tanto è vero che altri codici hanno spostato quella espansione proprio per renderla più simile ad altre formule che si trovano nell'Antico Testamento. Volutamente quindi sembra che l'evangelista abbia voluto caratterizzare l'«Io sono» divino con questa precisazione della compagnia.

È però importante un altro aspetto. L'«Io sono» è Gesù, c'è una formulazione fortemente teologica: il Signore, YHWH, il Dio di Israele, si identifica con Gesù. Il Dio dell'alleanza che ha fatto un patto con Israele, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, adesso si identifica con Gesù, è lo stesso «Io sono». Questa è la maturazione della comunità cristiana di Matteo rispetto alla comunità sinagogale di Israele.

«*Io sono con voi*»: non c'è un allontanamento, ma una promessa e il verbo non è al futuro “Io sarò con voi” come spesso si sente in alcune omelie. C'è con una sfumatura di accompagnamento, di aiuto. Lo possiamo dire anche in senso metaforico, generico: “Io ti accompagno con il mio pensiero, con il mio ricordo, con la mia preghiera, vai e io sono con te”. È un modo di dire: io ti appoggio, io ti stimo, io condivido la tua linea. Qui però Gesù intende la reale e continua presenza della sua compagnia.

“Io sarò con voi” è una promessa che riguarda il futuro, qui invece viene usato il presente: “Io sono con voi” proprio perché si vuole sottolineare il nome teologico e perché è la realtà comunitaria. Questa è la Chiesa per Matteo: io sono con voi è la realtà di un gruppo di discepoli profondamente uniti all'unico Maestro che è presente nella comunità.

«*Tutti i giorni*», quindi con una continuità, giorno per giorno, altro termine che indica la quotidianità, cioè la nostra vita normale, feriale, non ogni tanto, non nelle grandi feste, ma tutti i giorni, fino al compimento. Più che fine del mondo «*συντελείας τοῦ αἰῶνος*» (*syntelèias toù aiónos*) indica il compimento del tempo; *aión* è un vocabolo difficile da tradurre, in greco indica un tempo non dominabile, non è né *chrónos* né *kairós* è un tempo che riguarda il progetto complessivo, quello che in un canto definiamo *tempo eterno*, in un specie di ossimoro. In latino è stato tradotto *saeculum*.

Il “secolo” è il mondo, ma è anche un lungo periodo di anni; il secolo è questo mondo, è l'espressione *saecula saeculorum*, i secoli dei secoli, quindi il tempo nella dimensione di Dio che è assolutamente superiore alla nostra possibilità di calcolo. Nella nostra formula liturgica, che è presa da diversi testi biblici, intendiamo dire “per sempre”. Ecco, questo è il *saeculum* di cui si annuncia la *syntelèia*, il compimento, la sintesi del fine, il raggiungimento del fine, il completamento. L'ultima parola del vangelo, quindi, non è tanto *fine del mondo*, quanto *compimento del tempo*; c'è una prospettiva futura di pienezza e di compimento.

Dio cerca un alleato

In quel cammino verso il compimento della storia c'è un gruppo di discepoli, con cui si identifica il Signore risorto, che ha il compito di trasmettere per attrazione la bellezza dell'essere discepoli. Chiuse virgolette, noi diremmo nel nostro modo di scrivere, punto, fine del discorso. E poi? Poi gli apostoli sono rimasti su quel monte? Dove sono andati, cosa è successo dopo?

Questa è l'attualizzazione del vangelo: il testo finisce aperto, finisce con una parola, finisce con il Signore che sta parlando adesso, per cui i discepoli sono nel vangelo secondo Matteo una tipizzazione, cioè vengono presentati come tipi dei discepoli futuri, di tutti i discepoli. Questo episodio sul monte avviene adesso, avviene ogni giorno, avviene per noi.

È interessante che nel vangelo secondo Matteo chiamano Maestro Gesù solo gli avversari o quelli che non capiscono bene chi sia Gesù. I discepoli invece lo chiamano *Kýrios*, termine che dice il Signore glorioso. Per la teologia di Matteo quindi Gesù non è semplicemente il Maestro, sarebbe uno dei tanti maestri, ma è il *Kýrios* è il Signore.

Se ci mettiamo di fronte a lui come il Signore che ha tutto il potere in cielo e in terra, noi diventiamo discepoli, cioè accogliamo l'alleanza con lui. Nell'intenzione di Matteo c'è riproporre la teologia dell'alleanza; viene riproposto quello schema dell'Antico Testamento per cui Dio va a cercarsi un alleato. È una idea strana.

Se noi cerchiamo un socio per avviare una attività è perché non ce la facciamo da soli.

Provate a immaginare la situazione di un giovane che vuole aprire un negozio. Se ha le capacità, le risorse economiche per farlo da solo non cerca un socio; se cerca uno per fare una società è perché non ha i soldi per aprire l'attività o perché si rende conto che non può stare in negozio sempre lui e magari andare a domicilio a fare un altro servizio. Se siamo in due possiamo fare più lavoro; cercare un socio implica una incapacità, una impotenza.

Diventa quindi paradossale che Dio vada a cercare un alleato. Noi in genere adoperiamo il verbo dell'alleanza quasi solo in ambito militare, i nostri libri di storia quando due re fanno una alleanza è perché stanno pensando di fare una guerra; si alleano per essere più forti e poter vincere un nemico. È sempre la ricerca di un socio, di un collaboratore: Dio è andato a cercarsi un alleato e ha proposto a Israele di fare società insieme.

Ma Dio non è capace di fare da solo? Non ha i mezzi, non ha il tempo, non ha le forze? Perché Dio è andato a cercarsi un socio? Evidentemente perché è il suo stile.

In dialetto noi adoperiamo una espressione per spiegare certi comportamenti: “*u l'ha fètu cussci perché u l'è fètu cussci*”. Questa è una attualizzazione dialettale della formula di Karl Rahner, che identifica la Trinità economica con la Trinità immanente... molto più comprensibile questa espressione: ha fatto così perché è fatto così. Dal mondo di agire capisci come è fatto. Perché Dio ha fatto così? Perché è fatto così. Ma perché è andato a cercarsi un collaboratore? Perché è fatto così, non vuole lavorare da solo, vuole collaborare. Questa è una realtà immanente di Dio che si è rivelata nella economia della salvezza.

Dio è con-lavorante, è il Dio con noi; è il principio dell'alleanza: lavoriamo insieme, ci stai, per portare avanti questo progetto? Facciamo un contratto per poter operare bene insieme, ci stiamo tutti e due e operiamo insieme. Io mi impegno a stare con te, ma ti chiedo, come socio, di impegnarti a stare con me.

Questo è il principio dell'alleanza che segna il culmine del vangelo secondo Matteo, per cui la comunità della nuova alleanza non è il rifiuto dell'antica, non è il cambiamento, ma è la piena realizzazione del progetto divino. La Chiesa quindi non è l'antagonista di Israele, ma è la realizzazione del progetto concordato con Israele, per cui nella Chiesa c'è anche Israele e proprio la Chiesa è la realizzazione di quel progetto che era già stato proposto a Israele, popolo sacerdotale, mediatore di salvezza per tutti i popoli. È il superamento della chiusura, della introversione.

Da questo discorso dovremmo ricavare il progetto anche della riforma pastorale, della conversione della Chiesa. Nella Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* al numero 19, all'inizio del primo grande capitolo dove si parla della Chiesa in uscita e in conversione, papa Francesco fa riferimento proprio a questo finale di Matteo.

LA TRASFORMAZIONE MISSIONARIA DELLA CHIESA

19. L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt 28,19-20*). In questi versetti si presenta il momento in cui il Risorto invia i suoi a predicare il Vangelo in ogni tempo e in ogni luogo, in modo che la fede in Lui si diffonda in ogni angolo della terra.

È il principio della evangelizzazione permanente; per noi è “nuova”, ma è sempre la stessa e dobbiamo recuperare entusiasmo ed energia in questa opera.

Abbiamo messo il fondamento, nelle prossime meditazioni cercheremo di ricavare delle considerazioni operative pastorali proprio per essere il popolo della nuova ed eterna alleanza.

5 – Comunione missionaria

“Io sono con voi” è la formula con cui Matteo termina il suo vangelo ed è la formula in cui possiamo trovare la chiave interpretativa della sua teologia. Quella affermazione forte del Signore risorto – non semplicemente di un maestro, ma del Signore del cielo e della terra – dice una comunione missionaria, cioè un accompagnamento per la missione.

“Io sono con voi”: una garanzia biblica

La formula “Io sono con voi”, proprio a livello di formulazione letteraria, nell’Antico Testamento la troviamo soltanto in Aggeo, richiama il linguaggio della alleanza, ma in questa precisa forma ricorre due volte nel Libro del profeta Aggeo, animatore della ricostruzione dopo l’esilio. È un invito al sommo sacerdote Giosuè e al governatore Zorobabele a mettersi al lavoro.

Ag 1,¹³Aggeo, messaggero del Signore, rivolto al popolo, disse per incarico del Signore: «Io sono con voi, oracolo del Signore».

Ag 2,⁴Ora, coraggio, Zorobabele – oracolo del Signore –, coraggio, Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote; coraggio, popolo tutto del paese – oracolo del Signore – e al lavoro, perché io sono con voi – oracolo del Signore degli eserciti –.

Questa formula, in un profeta post-esilico, vuole sottolineare la continuità della promessa che Dio aveva fatto a Mosè nello stipulare l’alleanza.

Dopo che sembrava fallita la promessa – perché il dramma dell’esilio aveva demolito tutto e rischiato di far perdere la speranza – nella nuova condizione del post-esilio i profeti rilanciano l’impegno della costruzione. Non si tratta tanto di costruire la casa materiale di Dio, quanto di ricostruire la casata del popolo, di rimettere insieme la comunità e le relazioni fondamentali. Per rilanciare questo impegno di lavoro il profeta adopera questa espressione, quindi ci aiuta a interpretare la formula finale del vangelo secondo Matteo come una esortazione all’impegno: “coraggio, al lavoro, io sono con voi tutti i giorni”.

L’espressione “Io sono con voi” riprende il tema dell’alleanza che ha avuto dei gravi problemi nella vicenda di Israele. Un episodio emblematico è quello della sete nel deserto, narrato nel Libro dell’Esodo.

Es 17,⁷E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Ecco le sensazioni, cioè il dubbio che Israele pone proprio di fronte alla presenza del Signore in mezzo a noi: ma c’è o non c’è? Non è una questione di esistenza, ma di presenza. Israele non si domanda: “Ma il Signore, esiste?”. Questa è una tipica domanda moderna. La domanda è: “Il Signore è in mezzo a noi?”, cioè presente nella nostra attuale vicenda storica? E se è presente è anche operante? Il popolo che soffre la sete nel deserto ha l’impressione che Dio non sia “in mezzo a noi”.

In ebraico viene adoperato il termine *be-qirbénû* che è una espressione composta dalla preposizione “in” più il suffisso pronominale “noi” e la radice del termine *qéreb* che vuol dire seno, utero, grembo materno. Quindi il “mezzo” non è semplicemente lo spazio fisico, ma l’interiorità. È una immagine tipicamente femminile, è una espressione idiomatica che viene ripetuta probabilmente senza neanche troppa riflessione, senza una particolare ed espressiva riflessione. Contiene però questo riferimento: il Signore è nel nostro grembo, sì

o no? Il punto determinante è questa verifica che il popolo fa della presenza di Dio nel proprio seno.

Nei capitoli 33 e 34 dell'Esodo si crea una particolare tensione perché il peccato del popolo sembra che provochi come conseguenza l'abbandono di Dio. Viene riportata una cattiva notizia. Il Signore dice a Mosè: "Vai avanti tu, porta questo popolo, ma io con voi non vengo"; Mosè insiste, dice: "Se non vieni con noi, non andiamo nemmeno noi". E al capitolo 34 si rinnova l'alleanza.

Al versetto 9 viene ripetuta di nuovo questa formula in cui Mosè sperimenta che il Signore è in mezzo a noi; se non c'è lui con noi, noi non possiamo andare.

Un'altra suggestione la tratto da Geremia, è la lettura breve che adoperiamo a compieta al venerdì sera:

Ger 14,⁹Eppure tu sei in mezzo a noi (*be-qirbénû*), Signore,
il tuo nome è invocato su di noi,
non abbandonarci!».

È una esclamazione cordiale e preoccupata di uno che sta vivendo una situazione brutta, con una montagna di problemi, e dice al Signore: "Ma è possibile che non fai niente, che lasci andare le cose così? Eppure tu sei *be-qirbénû*"; sempre la stessa formula: "in mezzo a noi", quindi non abbandonarci, non lasciarci andare in rovina.

Prima dell'esilio Geremia soffre questa angoscia dell'abbandono, dopo l'esilio Aggeo rinnova la speranza: il Signore non ci ha abbandonato, coraggio, al lavoro. Il profeta invita i rimpatriati a impegnarsi in una ricostruzione proprio in forza della alleanza, della presenza del Signore in mezzo alla comunità.

Matteo eredita questa linea teologica e sottolinea come la Chiesa, la comunità cristiana dopo Cristo, sia la comunità dove è presente il Signore risorto.

Al posto di Adonai, Dio degli eserciti, adesso si parla di Gesù, ma non si sostituisce uno all'altro, è la stessa realtà divina: il Signore è Adonai, è il Signore Gesù presente *be-qirbénû*. La comunità di Matteo adopererebbe questa espressione, però parlando in greco, preferisce utilizzare la preposizione di compagnia, «μετὰ» (*metà*), il Signore è "con" noi.

Il Signore sceglie collaboratori per fare discepoli

È una comunione missionaria, cioè si tratta di uno stare insieme in vista di un compito, non semplicemente una comunione fine a se stessa: stiamo insieme perché ci piace stare insieme, stiamo bene insieme e basta. Stiamo invece insieme in vista di una missione e difatti la formula finale del primo vangelo parla di una missione: "fate discepoli".

Io sono con voi avendo in comune la missione di fare discepoli: coraggio, al lavoro. È una immagine abituale, pensate alla vocazione di Mosè raccontata in Esodo 3.

Il Signore dice: "Ho visto l'afflizione del mio popolo, sono sceso per liberarlo, quindi va' e libera il mio popolo". "Hai visto, sei sceso, allora fai tu: che cosa c'entro io?". In fondo Mosè lo dice. "Chi sono io per andare". "Ti mando io", "E chi sei tu per mandarmi?".

Dopo una forte insistenza per non accettare, Mosè accoglie l'invito "Io sono con te per guidarti". L'affermazione di Dio con Mosè è però missionaria; non gli dice: io sono con te perché tu continui a fare il pastore nel deserto; era quaranta anni che Mosè portava al pascolo le pecore del suocero Ietro. Io sono con te e tu continua a fare quello che hai sempre fatto? No!

Nel momento in cui Dio si rivela a Mosè e gli presenta la propria persona presente come compagnia forte, manda Mosè a una impresa. È la ricerca del socio.

Il Signore avrebbe potuto fare tutto da solo, ma non lo fece; evidentemente intende non farlo, è una rivelazione del suo stile personale.

Dalle Scritture noi non impariamo tanto la storia di Israele, quanto impariamo a conoscere il Signore Dio, perché nella rivelazione attestata dalle Scritture il Signore ha fatto conoscere se stesso, si è rivelato e ha parlato agli uomini da amico, rivelando il proprio cuore, noi potremmo dire il proprio stile pastorale.

Il Signore è il Pastore, il suo modo di fare il pastore è oggetto della rivelazione e noi, leggendo le Scritture, impariamo questo stile. Dato però che siamo collaboratori e siamo stati scelti per essere suoi alleati, è necessario che condividiamo il suo stile.

È quindi necessaria una mentalità collaborativa; anzitutto collaboriamo con il Signore il quale è con noi e ci chiede di essere con lui. Una relazione ha sempre bisogno di due persone. Pensate a certe situazioni drammatiche e dolorose di un amore non ricambiato, cioè quando una persona ama un'altra ma non ne è riamata. Non c'è una storia di amore, c'è una storia di fallimento, di dolore, di insuccesso; per esserci una relazione di amore ci vogliono due persone che offrono e ricevono. Se la relazione è in una direzione sola non c'è relazione d'amore.

Quando da due parti c'è dono e accoglienza allora c'è comunione. È una storia di due persone che si uniscono per una missione, per fare qualcosa insieme, ad esempio costruire una famiglia. Da una relazione di amore fra due persone nasce la costruzione di una famiglia. Ripensate Aggeo e all'invito a ricostruire la casa del Signore. Mettere su casa, costruire insieme una famiglia, è l'esperienza fondamentale più comune della nostra vita: due persone si amano, si mettono insieme per costruire una famiglia, per dare vita a nuove persone, a nuove relazioni, per essere fecondi nella società. Una comunione missionaria di due sposi fa bene al mondo in cui vivono. Questo è il nucleo della nostra esperienza pastorale, è il nucleo della esperienza di Israele che si è allargato nella vita della Chiesa.

Una Chiesa dinamica e “in uscita”

L'espressione “comunione missionaria” è di Giovanni Paolo II nella Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, ripresa da papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* al numero 23 poco dopo avere citato come principio e fondamento il mandato missionario di Matteo 28. In questo contesto si parla della Chiesa “in uscita”.

È una espressione che piace particolarmente a papa Bergoglio che lo ha ripetuto in questi primi mesi molte volte e lo ha messo per iscritto in questo testo programmatico del suo pontificato.

23. L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione «si configura essenzialmente come *comunione missionaria*». Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura.

Il papa riprende il linguaggio del mandato missionario alla fine di Matteo 28: “a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni”; c'è una prospettiva totalizzante eliminando ciò che può bloccare, senza indugio, senza repulsioni, senza paura.

24. La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano.

Caratterizza questa Chiesa comunità missionaria “in uscita”, in uscita da sé, con cinque verbi interessanti che possono riassumere lo stile pastorale.

“Prendono l'iniziativa”, il papa adopera una formula spagnola “*Primereàr*”; “primeggiare” in italiano non dice quello, non vuol dire essere il primo per importanza, ma fare il primo passo.

La comunità missionaria si impegna a prendere l'iniziativa, a fare il primo passo. Sapete che cosa vuol dire concretamente questa espressione. Quando c'è poco affetto fra due persone, facilmente ognuno dei due dice: “Tocca a lui fare il primo passo; perché devo

telefonargli io? Se ha bisogno mi chiama”. Questa è la mentalità che non deriva da una comunione con il Cristo, che invece prende l’iniziativa e fa il primo passo.

La comunità dei discepoli che imparano dal Maestro è una comunità di persone che prendono l’iniziativa, è un atto di umiltà prendere l’iniziativa; non lo sembra, ma è un primeggiare dell’umiltà: mi muovo io anche se l’altro non se lo merita. È l’andare a cercare chi non viene a cercarti.

“Se vogliono io sono qui” sembra un principio pastorale fondamentale: io ci sono. Posso passare anche giornate intere in confessionale e lamentarmi che non è venuto nessuno... io però c’ero. Il precetto di rimanere lì in confessionale ad aspettare che vengano i peccatori però è una nostra deduzione, è una nostra ricostruzione e notate che c’è una sottolineatura statica, mentre il linguaggio biblico è soprattutto dinamico: “Andando fate discepoli”; “Sono sceso per salvare il mio popolo, quindi va”. Questo però non significa vai a spasso, vai in giro a chiacchierare con il primo che trovi; questo è l’altro aspetto, contrario a quello che sta sempre chiuso in sacrestia, in ufficio, in chiesa. È l’esempio del prete che gira per bar e chiacchiera con tutti quelli che trova, convinto di fare pastorale spicciola; in realtà perde il tempo e perde le giornate, saluta la gente, parla con chiunque, ma di che cosa parla? Del più e del meno. Allora parlare con il parroco in quel modo è come parlare con l’autista dell’autobus.

Andare che cosa vuol dire? Andare, incontrare delle persone, ma incontrarle nella vita; è l’uscire, fare il primo passo, andare a cercare... ed è tutt’altro che facile e – proprio perché non è facile – è quello che non facciamo. Ci è più facile o stare lì ad aspettare che vengano o girare a caso e parlare del più e del meno con chi troviamo. Prendere l’iniziativa di andare a cercare, a parlare, a incontrare una persona con una famiglia, con una situazione che sappiamo particolare o difficile è molto più impegnativo.

Coinvolgersi è uno stile pastorale: “mi sta a cuore, mi interessa” deve essere il nostro desiderio, il nostro impegno, cioè entrare in prima persona nelle relazioni, non in modo superficiale, perché il rischio del nostro atteggiamento di pastori è quello di dire che amiamo tutti e poi di fatto non vogliamo bene a nessuno.

Una Chiesa con lo stile di Cristo

Possiamo domandarci “Chi ci è amico nella nostra parrocchia?”, ma la domanda migliore sarebbe: “Io di chi sono amico?”. Fra tutta la gente che incontro, chi tratto da amico? È infatti importante che io sia amico, non in genere di tutti i parrocchiani – perché se è così vuol dire essere amico di nessuno – ma di questo, di quello: ho dei nomi e cognomi precisi, io conosco quelle persone e io tratto da amico quelle persone. Faccio io il primo passo e mi coinvolgo personalmente con dei legami, con degli affetti, perché la mediazione personale porta a un incontro con il Signore.

Io sono in comunione con il Signore, speriamo, ma devo esserlo in una comunione missionaria, non per star lì a godermi la sua compagnia, bensì per operare insieme con lui.

Coinvolgermi con una persona vuol dire impegnarmi ad accompagnarla, diventare compagni di strada, camminare insieme, condividere il cammino da fratelli che accompagnano, non da maestri che insegnano a vivere o, meglio, fratelli che accompagnano e attraverso questo accompagnamento trasmettono un modo di vivere e quindi insegnano a vivere, ma non danno lezioni.

Questo accompagnamento porta frutti, è una comunità missionaria che fruttifica, che porta frutti proprio perché condivide la vita e festeggia, cioè apprezza il bello che c’è nella propria esperienza...

Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell’evangelizzazione. L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all’esigenza quotidiana di far progredire il bene.

Se impariamo a osservare e apprezzare le nostre esperienze vi possiamo riconoscere molte cose belle, molti frutti positivi. Non diventano però il vanto, l'orgoglio della nostra abilità, ma diventano il segno che il Signore sta lavorando con noi, siamo contenti e riprendiamo coraggio. Il Signore non ci lascia mancare le soddisfazioni ministeriali, proprio perché è contento che noi siamo contenti. Queste soddisfazioni non ci bloccano, non ci devono far dire: "basta, sono già fin troppo bravo", ma è un ulteriore incitamento al coraggio e all'impegno. "Coraggio, Giosuè, coraggio Zorobabele, al lavoro, perché io sono con voi; così dice il Signore".

Diventa allora necessario che la Chiesa continuamente si metta di fronte a Gesù per un esame di coscienza e una riforma di sé. Il papa sta parlando di tutta la Chiesa, comincia dalla parrocchia, le altre istituzioni ecclesiali, ogni Chiesa particolare come diocesi e arriva alla conversione del papato. Noi però ci accontentiamo del nostro piccolo mondo da convertire; la Chiesa è la nostra esperienza di pastori e di comunità.

Al numero 26 della sua Esortazione Apostolica papa Francesco riporta una splendida frase di Paolo VI nella *Ecclesiam suam* numero 10:

«La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio [...] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (*Ef 5,27*), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta [...]

La nostra reale attuale condizione di Chiesa corrisponde a quell'immagine che Cristo vide, volle e amò? Siamo come lui ci vuole? Ma allora, se c'è una comunione intensa, diventa spontaneo il desiderio essere come il Signore ci vuole.

Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta».

La Chiesa è sempre da rinnovare

Un desiderio generoso e impaziente di rinnovamento, di emendamento, di correzione di quelle cose che abbiamo fatto male: questo è l'impegno di rinnovamento e di conversione pastorale che oggi è richiesto a ognuno di noi. Così continua papa Francesco:

27. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione.

Il nostro problema è autopreservarci. Giocando su questi termini arriveremmo a delle espressioni molto ambigue; la nostra paura è di non conservare, siamo radicalmente e ostinatamente preoccupati di preservare le strutture che abbiamo adesso. Tutto il nostro impegno è tenere in piedi la baracca che non è più la reggia di Davide, ma – come dice Isaia – è ridotta a un casotto in un campo di cocomeri. In latino suonava bene: "*sicut tugurium in cucumerario*", la casa di Davide è ridotta così: una baracca in campagna, abbandonata. Noi cerchiamo di tenere in piedi questo e lentamente ci accorgiamo di non riuscire. Ci vuole allora il coraggio di perdersi.

La fiducia nel Signore, che è con noi e sta lavorando con noi, deve portarci a una scelta missionaria che non vuol dire andare a lavorare in un altro paese, ma la scelta missionaria è la trasformazione delle nostre consuetudini, è la capacità creativa e audace di conversione pastorale.

33. La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”.

Dovremmo scriverlo, mettere un cartellone bello grosso e tappezzare i nostri ambienti!

Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità.

Sono parole forti. La situazione, il cambiamento, esige di abbandonare il criterio comodo del “si è sempre fatto così”, siamo abituati a fare così e andiamo avanti così.

Ci è chiesta audacia e creatività. Questa è una riflessione di attualità, legata all’insegnamento del papa e strettamente connessa con il discorso della ecclesiologia di Matteo. Dobbiamo infatti stare bene attenti a non studiare le Scritture semplicemente per avere delle conoscenze sulle Scritture, come si potrebbe studiare una tragedia di Sofocle e i carmi di Catullo. Ci possono piacere, li possiamo leggere, interpretare, spiegare, commentare; ci sono molti professori che dedicano la vita alla letteratura greca, alla letteratura latina, italiana, tedesca e noi possiamo dedicarci alla letteratura ebraica e studiare quei testi che però non toccano la vita.

Noi non ascoltiamo la parola di Dio semplicemente come appassionati di letteratura antica, ma perché vi ritroviamo una parola viva per oggi. Studiare l’ecclesiologia di Matteo non vuol dire semplicemente avere le idee chiare, distinguere Matteo da Marco, ma vuol dire cogliere quello stimolo che è presente nel vangelo secondo Matteo per trasformare la nostra vita.

La Chiesa, una barca nella tempesta

C’è un testo, che voglio proporre alla vostra riflessione, in cui Matteo ci dà una indicazione in questa direzione di coraggio ed è l’episodio della tempesta sedata. È di triplice tradizione, quindi non appartiene solo a Matteo, ma è comune anche a Marco e a Luca; in Matteo ci sono però alcuni tratti particolari dove i discepoli ricevono una particolare connotazione.

Il primo fatto interessante è l’inserimento nel contesto. Troviamo l’episodio al cap. 8. Subito prima di questo episodio Matteo ha posto due *loghia* sulla sequela di Gesù; ci sono in parallelo anche in Luca, ma sono tre. Probabilmente derivano dalla cosiddetta *Fonte Q*, una raccolta dei detti e sono espressioni particolarmente enigmatiche.

In Luca è semplicemente uno che chiede a Gesù, in Matteo è un *grammatèus*, è uno scriba che si avvicina a Gesù e gli dice: “Maestro ti seguirò ovunque andrai”. Gesù gli risponde con il detto sugli uccelli del cielo e le volpi che, a differenza del Figlio dell’uomo, hanno tane e nidi. È difficile trovare il Figlio dell’uomo, è difficile sapere dov’è, è difficile coglierlo e bloccarlo. Forse è un riferimento anche alla precarietà della sua vita il non avere dove posare il capo. Ugualmente enigmatico è l’altro detto. Leggiamolo con attenzione al versetto 21.

Mt 8,²¹E un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre».

Chi chiede non è uno che non ha ancora seguito Gesù, è uno dei discepoli. Se confrontate con Luca vi accorgete che non c’è questo dettaglio, quindi è un ritocco particolare. Uno dei discepoli, uno del gruppo, chiede al Signore il permesso di fare dell’altro.

“Seppellire il padre” è una espressione di tipo proverbiale che non dobbiamo prendere alla lettera, è una formulazione di tipo sapienziale enigmatica. Se ci pensate, anche noi abbiamo modi di dire certe volte strani che comprendiamo benissimo senza prenderli alla lettera. Uno che brucia le tappe cosa ha fatto? Ha dato fuoco alle tappe? Mettere le ali ai piedi vuol dire mettere davvero le ali? Non leggeremmo mai letteralmente queste

espressioni perché ci appartengono. Così dobbiamo imparare a cogliere quel significato che non è letterale.

Seppellire il padre evidentemente vuol dire curare le cose di casa: ho tante cose da fare che sono importanti. Io sono discepolo, però permettimi prima di fare tutte le altre cose e – giocando su quel modo di dire “seppellire il padre” – Gesù gli propone un altro criterio formulato in modo enigmatico, ma abbastanza chiaro:

²²Ma Gesù gli rispose: «Seguimi, e lascia i morti seppellire i loro morti».

“Seguimi” è la stessa parola che dice a Matteo. È una espressione irrealista: i morti non seppelliscono, ma è come dire che tutto quel mondo di attività è una specie di danza macabra; sono morti che seppelliscono morti, cioè una azione inutile che continua a produrre morte e rimane chiusa in se stessa. Lascia perdere, segui me.

Mt 8,²³Essendo poi salito su una barca, i suoi discepoli lo seguirono.

Dobbiamo sempre inserire un testo nel contesto, perché dal contesto emerge qualche cosa di più. I discepoli lo seguirono nella barca. Gesù sale sulla barca e i discepoli lo seguono, quindi hanno accettato, hanno lasciato perdere quel mondo di morti e salgono sulla barca con Gesù. Non è semplicemente un episodio, è una sintesi tipologica del ministero della Chiesa, è la barca della Chiesa, è la barca di Cristo e i discepoli lo seguono sulla stessa barca.

²⁴Ed ecco, scatenarsi nel mare una tempesta,

Matteo non dice tempesta, dice «σεισμὸς» (*seismòs*) “terremoto”: “ed ecco avvenne un grande terremoto nel mare”. Il terremoto è un elemento teofanico apocalittico, è una espressione strana, volutamente strana: avviene un terremoto nel mare...

tanto che la barca era coperta dalle onde; ma egli dormiva.

Ma c'è in mezzo a noi o non c'è?

²⁵Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo:

La formula di Marco è molto più colloquiale, la formula di Matteo è molto più liturgica:

«Salvaci, Signore, siamo perduti!».

Il ritocco matteoano ha reso solenne, liturgico, ieratico, questo detto ed è la formula ecclesiale: “Salvaci, Signore, siamo perduti”

²⁶Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?».

«ὀλιγόπιστοι» (*oligópistoi*) “di poca fede” aggettivo tipico di Matteo. In Marco c'è: “Non avete ancora fede?”. In Matteo diventa un aggettivo: uomini di poca fede; in greco però è un unico aggettivo: *oligopísti*, cioè di piccola fede. Perché avete paura? Perché c'è un terremoto nel mare, le onde riempiono la barca, tu dormi, noi siamo perduti.

Quindi levatosi,

«ἐγερθεὶς» (*egerthèis*) è la stessa identica formula verbale che in altri contesti tradurremmo “risorto”,

sgridò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia.

«ἐγένετο» (*egéneto*) “avvenne” un temporale, avvenne una “bonaccia” «γαλήνη» (*galéne*) e gli uomini, così dice Matteo...

²⁷Gli uomini «ἄνθρωποι» (*ánthropoi*) allora si meravigliarono, dicendo: «Ma che razza di personaggio è costui,

«ποταπὸς ἐστὶν οὗτος» (*potapòs estin oútos*)

che anche i venti e il mare obbediscono a lui?».

Il racconto è tradizionale, ma in Matteo ha assunto il collegamento con il detto precedente: i discepoli lo seguono, abbandonando un mondo di morte e nella propria condizione tempestosa lo riconoscono presente, se però non sono *oligopisti*, se non sono increduli, poco credenti, ridotti nelle capacità di fiducia, di affidamento.

Lo seguirono... ma non lo seguirono, allora continua la proposta: segui me, io sono con voi e voi siate con me; questa comunione è missionaria, la barca della Chiesa va oltre le tempeste del momento. La nostra comunione con Cristo ci porti a una autentica conversione pastorale.

6 – Diventare come i bambini

Il termine Chiesa non è affatto frequente nei vangeli, compare molto nelle lettere paoline soprattutto al plurale per indicare le comunità di credenti in Cristo, ma il singolare *ekklesia* compare solo tre volte e solo in Matteo.

Ricorrenze del termine *ekklesia*

Marco, Luca e Giovanni non adoperano mai questa parola greca. Le uniche tre ricorrenze sono nel vangelo secondo Matteo e la traduzione italiana solo una volta ha reso con Chiesa, le altre due ha reso con assemblea. Quindi l'unica ricorrenza la ricordiamo facilmente a memoria perché è in un testo importante che la tradizione cattolica ha sempre molto sottolineato. Dopo la professione di fede di Simon Pietro Gesù gli dice che lui sarà quella "roccia su cui costruirò la mia Chiesa".

Mt 16,¹⁸ E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la **mia** Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

Non è questo il contesto in cui convenga soffermarci sul ruolo di Pietro come discepolo che arriva alla fede e alla strutturazione narrativa che ne dà l'evangelista Matteo, notevolmente diversa da quella degli altri sinottici. Evidenziamo solo questo aspetto proprio perché ci aiuta a chiarire la nostra ricerca sulla ecclesiologia di Matteo.

Gesù adopera questa espressione con l'aggettivo possessivo: "la mia Chiesa"; sembra quindi che la distingua da un'altra.

Proviamo a non tradurre con Chiesa, perché è un termine troppo tecnico che per noi ormai ha una valenza teologica molto forte; nella lingua greca *ekklesia* è la comunità, l'assemblea, la riunione, l'adunanza, è un termine molto laico. Nel mondo classico indicava l'assemblea popolare di Atene, è un istituto della democrazia ateniese l'*ekklesia*, composta dalla radice "kaléo" che vuol dire "chiamare" con la preposizione "ek" che indica una uscita.

L'*ekklesia* è una *con-vocazione*, anche in questo caso non possiamo fare un calco letterale perché *e-vocazione* in italiano vorrebbe dire tutt'altro, manterremmo la preposizione "ex" e la radice "vocare" che è chiamare, ma viene fuori un altro concetto.

Quindi, come abbiamo visto per pro-posta, allo stesso modo il calco migliore potrebbe essere *con-vocazione*, traduzione del termine *ekklesia*: persone chiamate a venire fuori dal loro ambiente e a ritrovarsi insieme.

"Da mille strade ci raduni in unità e per mille strade poi, dove tu vorrai, noi saremo il seme di Dio": questo canto, che spesso accompagna le nostre messe, dà l'idea della molteplicità che diventa uno, uno con Cristo, uno fra di noi, comunione missionaria per diventare seme di nuovo in mille strade.

Il termine greco *ekklesia* rende l'ebraico *qahal* che viene adoperato nella tradizione soprattutto del Libro dei Numeri per designare l'assemblea del popolo di Israele, l'assemblea culturale, la riunione del popolo per le celebrazioni.

Penso però che l'origine diretta della terminologia cristiana sia da cercare nell'utilizzo di questo vocabolo nei salmi. Nel Salmo 149 troviamo l'espressione importante della lode nella assemblea dei fedeli, è la *qahal chassidim*, in latino *ecclesia sanctorum* che corrisponde perfettamente al greco "*ekklesia ton haghion*".

L'assemblea di cui si parla talvolta nei salmi è quella comunità dei *chassidim*, dei fedeli, dei credenti, dei devoti, degli amati, perché *chassid* significa *amato*, che custodisce quella parola nonostante i molti nemici. È una assemblea spirituale di discepoli, non di un maestro umano, ma discepoli del Signore che si distinguono dal resto del popolo o del mondo per una particolare adesione alla Parola.

Dato poi che questo utilizzo della *qahal*, *ekklesia*, era diffuso in quell'ambiente, è possibile che Gesù lo abbia adoperato, ma ritorna pochissime volte e solo in Matteo, quindi non è certamente una delle espressioni tipiche di Gesù. È più facile piuttosto immaginare che sia stata la scuola di Matteo che, influenzata dalla tradizione dei *chassidim* e dall'uso dei salmi, abbia impiegato questa terminologia. Ben prima di Matteo però l'ambiente paolino e gli scritti lucani, gli Atti, fanno riferimento alle Chiese, alle varie assemblee dei fedeli, i santi che si trovano in questa o in quella città.

La "mia" Chiesa

Quando Matteo, rielaborando questo uso linguistico, pone sulla bocca di Gesù l'espressione: "Io edificherò su questa pietra la mia Chiesa" intende mostrare una caratteristica ben precisa della comunità che appartiene a Gesù. Non è più la comunità dei santi, non è la comunità di Israele, non è l'assemblea del Signore, è la *mia* assemblea.

Ancora una volta abbiamo così verificato che per Matteo ecclesiologia e cristologia vanno strettamente insieme. Parlare di Chiesa significa riconoscere la presenza del Cristo risorto; la Chiesa è sua, quindi è una identificazione con sé e tuttavia è una realtà in costruzione: *edificherò* è un futuro. Costruirò la mia comunità su questa pietra che sei tu, uomo concreto, uomo debole, limitato, di poca fede e tuttavia credente.

Non è il vertice del cammino di Pietro questa professione di fede, perché secondo lo schema anche di Marco e di Luca, quindi secondo un antico canovaccio comune, subito dopo questa professione di fede Pietro contesta Gesù e si dimostra non uomo di fede, ma uomo dalla testa dura, con le sue idee che cozzano contro quelle di Gesù. Riconoscerlo come Messia, come Figlio di Dio, non è sufficiente se poi non si è disposti veramente a seguirlo.

Quindi il testo non fa l'elogio della santità di Pietro, né della sua grandissima fede, ma sulla sua umanità disponibile nonostante i limiti e la debolezza. "Tu sei quella roccia su cui io costruirò la Chiesa", la "mia" comunità; ma la roccia di fondamento vera e propria è Cristo, è Cristo la roccia su cui si costruisce la casa che resiste.

L'uomo saggio ha costruito sulla roccia, Cristo è l'uomo saggio che costruisce la sua casa sulla roccia, ma la roccia è una umanità, è questa umanità concreta, aperta alla fede, ma debole e limitata; una umanità in crescita, esattamente come Pietro che a questo punto della vicenda si dimostra uomo disponibile, credente, ma non perfetto, bensì limitato e debole e infatti il secondo atto non è più di fede, ma di contestazione. La solidità di questa Chiesa di Gesù non dipende dalla forza di Pietro o dalla sua fede, ma dalla promessa di Gesù; è una alleanza fondata sulla grazia, sull'intervento operativo di Dio.

Dunque, la costruzione della Chiesa è un'opera di Cristo; non si dice che Pietro costruirà la Chiesa, non c'è una delega. Una consegna delle chiavi vuol dire una amministrazione, è una figura del re che nomina il maggiordomo, nel senso tecnico antico del termine; è il

primo ministro, è colui che apre e chiude la città, ma l'opera di costruzione resta del re, la Chiesa è di Cristo.

Le altre due ricorrenze di questo vocabolo sono al capitolo 18 dove per due volte c'è la parola *ekklesia* che però nella traduzione italiana è reso con assemblea. È il caso della correzione fraterna:

18,¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come il pagano e il pubblicano.

Lì ritorna il concetto di *ekklesia* e proprio per questo utilizzo della parola, nel cuore del capitolo 18, abitualmente questo testo è chiamato *discorso ecclesiale*. Infatti nel capitolo 18 Matteo raccoglie una serie di detti sulla vita all'interno della comunità e costruisce con una notevole libertà una antologia che diventa un discorso di Gesù; è un modo di procedere tipico del primo evangelista quello di fare raccolte di detti in modo da organizzare dei discorsi.

I cinque discorsi del vangelo secondo Matteo

Ci sono infatti nel primo vangelo cinque versetti che sono degli indizi, dei segni che l'autore ha lasciato per permettere l'identificazione, almeno sommaria, delle parti in cui è composto il testo. Per cinque volte, con una formula molto simile, il narratore dice: "Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, queste istruzioni, queste parabole, partì di là, si mise in cammino" e così al capitolo 19 versetto 1 troviamo la quarta di queste formule ricorrenti:

19,¹Quando ebbe finito Gesù di dire queste parole, partì dalla Galilea e andò verso il territorio della Giudea, al di là del Giordano.

Questa è la fine del ministero in Galilea, è l'inizio del viaggio verso Gerusalemme e dato che il capitolo 18 è tutto pieno di detti pronunciati di seguito da Gesù, viene considerato un grande unico discorso.

— Mettendo insieme anche gli altri troviamo ai capitoli 5-6-7 il primo discorso, quello *programmatico*, detto della montagna, che apre l'annuncio e pone il messaggio fondamentale.

— Il secondo discorso, al capitolo 10, è chiamato *missionario* perché contiene molti detti relativi alla missione, all'incarico che Gesù dà ai suoi di andare a portare il messaggio. Sarebbe quindi da intendere come un messaggio, un discorso delle relazioni *ad extra*, verso l'esterno.

— Il terzo, su cinque, è quello centrale, è il discorso *parabolico*, la rivelazione dei misteri del regno attraverso le immagini delle parabole.

— Il quarto, al capitolo 18, è il discorso *ecclesiale* che fa parallelo con il secondo e questa volta l'attenzione è *ad intra*. Dopo avere dato le indicazioni sul comportamento verso l'esterno, Matteo raccoglie indicazioni di Gesù sul comportamento all'interno della comunità.

— Il quinto discorso, che occupa propriamente i capitoli 24-25 con una ampia premessa nel capitolo 23, è quello *escatologico* che fa da corrispettivo al programmatico della montagna.

Quindi una struttura in cinque grandi discorsi organizzati in rapporto fra di loro e pensati a tavolino. Questo è il risultato della scuola di Matteo, una scuola di scribi cristiani che organizza il materiale.

Una digressione nel racconto

Soffermiamoci dunque a leggere e a meditare il capitolo 18 del vangelo secondo Matteo proprio per riflettere sul suo insegnamento ecclesiologico.

18,¹In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù

È un inizio tipico di Matteo. Noi siamo abituati a questo inizio che è liturgico e nella grande maggioranza dei casi si trova nel brano del lezionario semplicemente come motivo iniziale, ma non c'è nel testo originale. Qui invece lo troviamo proprio nel testo originale: c'è l'identificazione di una ora, quella ora, e quindi dobbiamo fare un attimo un passo indietro e vedere qual è quella ora in cui l'evangelista colloca idealmente questo discorso.

Nel capitolo precedente c'è il secondo annuncio della passione.

17,²²«Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini ²³e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà». Ed essi furono molto rattristati.

In mezzo poi troviamo un episodio molto strano, quello di Pietro che chiede se bisogna o no pagare il tributo al tempio. Compare il linguaggio dello scandalo e la risposta strana di Gesù: "I figli sono esenti"; i tributi li pagano i sudditi, i figli non pagano le tasse al re e noi, cioè Pietro e Gesù, siamo figli, quindi esenti, ma per evitare lo scandalo diamogli la moneta. Questa moneta però viene recuperata in un modo strano, nella bocca di un pesce che contiene uno statere, una moneta d'argento che vale quattro dracme, esattamente la tassa per il tempio per due persone. È probabile che voglia alludere a qualche cosa in un gioco particolarmente simbolico; non ci impegniamo a precisare troppo, ma notiamo una particolare vicinanza di Gesù e Pietro. "Per me e per te un'unica moneta paga la tassa per due persone, Gesù e Pietro, e noi due siamo figli, quindi non dobbiamo pagare le tasse al tempio, ma lo facciamo per non dare loro scandalo".

In quella ora i discepoli si avvicinano a Gesù; i discepoli che si avvicinano danno il quadro della scuola. Il verbo avvicinarsi è sempre lo stesso, «προσέρχομαι» (*prosèrchomai*) e ho già detto che è un termine particolarmente importante, soprattutto nel linguaggio sacerdotale per indicare l'avvicinamento al Signore, al sacro. Gesù è il centro e i discepoli si accostano a lui; la stessa cosa è detta all'inizio del discorso della montagna: Gesù sale sul monte, si mette a sedere e i suoi discepoli si avvicinarono a lui.

Non c'è un quadro storico. Mentre Marco racconta scene di vita quotidiana e cerca di fissare una istantanea della storia dell'uomo Gesù con i suoi amici, Matteo de-storicizza e idealizza la scena, per cui quel momento è un contesto teologico e la scena vale sempre, per tutti i discepoli, di tutti i tempi e di tutti i luoghi che si avvicinano a Gesù e vogliono imparare una esperienza di Chiesa.

Il più grande nel regno dei cieli

18,¹In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è più grande nel **regno dei cieli**?». ²E avendo chiamato un bambino, lo pose in mezzo a loro ³e disse: «Amen io vi dico: se non cambiate e diventate come i bambini, certamente non entrate nel **regno dei cieli**. ⁴Dunque, chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande **nel regno dei cieli**.

I primi quattro versetti costituiscono una unità letteraria ben costruita, perché comincia con una domanda e finisce con la risposta che adopera le stesse parole; quindi una inclusione perfetta. "Chi è più grande nel regno dei cieli? Costui è più grande nel regno dei cieli": cornice. Al centro c'è un altro *loghion*.

Se vi lasciate aiutare dalle indicazioni marginali della Bibbia, e andate a cercare negli altri evangelisti la collocazione di questi detti, vi accorgete che Matteo ha fatto una fusione di testi; gli stessi detti sono presenti anche in Marco e in Luca, ma non nello stesso contesto, né nello stesso ordine.

C'è quindi un lavoro redazionale che ha messo insieme frasi differenti e vistoso è proprio il versetto 3, introdotto da una formula che attira l'attenzione, la classica espressione di Gesù: "Amèn". Abbiamo imparato a tradurla "in verità", ma il termine

ebraico vuol dire solidità. Amèn è ciò che è stabile, solido e sicuro ed è una espressione utilizzata solo nei vangeli e quindi, data l'enorme ricorrenza di questa formula – sia nei sinottici, sia in Giovanni – ed essendo esclusiva di Gesù, si è d'accordo nel ritenere che si trattasse di un modo tipico di parlare di Gesù. Ogni tanto, prima di introdurre una espressione a cui dava molta importanza, premetteva: “Sicuro, sicuro è quel che vi dico”, qualcosa del genere: “Sicuro è ciò che vi dico: se non cambiate e diventate come i bambini, non entrate nel regno”. All'inizio, alla fine e al centro c'è il riferimento al regno. Il discorso del bambino tiene insieme i vari *loghia*.

Nel racconto in qualche modo parallelo di Marco abbiamo i discepoli che litigano fra di loro su diritti di precedenza, è una scena molto umana; lungo il cammino discutono su ordini di precedenza e di superiorità. Arrivati a casa Gesù chiede loro: di che cosa parlavate per strada? Loro erano convinti che, essendo loro dietro, lui non sentisse, invece aveva sentito i loro discorsi e adesso vuole che escano allo scoperto. Quelli si vergognano di dire l'oggetto dei loro discorsi e a quel punto Gesù interviene con una catechesi sulla accettazione della piccolezza. Lì però c'è un contesto tipicamente marciano di ambiente storico della vita di Gesù.

Matteo invece ne ha fatto un quadro generale: sono i discepoli che fanno la domanda, una domanda teorica: “Chi è più grande?”, non fra di noi, ma in generale. Qual è cioè il criterio del regno per stabilire la grandezza? Chiedere chi è il più grande è un modo per indicare delle graduatorie, una lista di meriti, di punteggi, chi è avanti e chi è indietro, che cosa ci vuole per essere il più grande nel regno dei cieli.

Gesù compie un gesto simbolico, chiama a sé un bambino. Il termine «παῖδίον» (*paidíon*) indica un piccolo ragazzo, è un diminutivo di «παῖς» (*pàis*), ma non è sinonimo di «νήπιος» (*népios*) che è l'infante, colui che non parla ancora: il bambino in fasce.

Il *paidíon* è quindi il ragazzino, può essere uno da asilo, tanto per capirci nel nostro linguaggio: cammina, parla, ma non va ancora a scuola. È il bambino, è lo stesso termine che nei vangeli dell'infanzia, in Matteo, si adopera ripetutamente nei sogni a Giuseppe. L'angelo gli dice: prendi con te il bambino e sua madre e mettiti in movimento. Giuseppe si alzò, prese il bambino e la madre e andò in Egitto. Poi di nuovo stessa cosa ripetuta; quando muore Erode l'angelo gli dice: alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va nella terra di Israele. Giuseppe si alzò e fece come gli aveva detto l'angelo, prese con sé il bambino e sua madre e andò. Quattro volte c'è quella frase, vuol dire che interessa particolarmente e c'è sempre *paidíon*.

Il bambino, figura messianica di crescita

Gesù chiama questo bambino, lo chiama a sé e lo mette in mezzo a loro. Notate la posizione perché è importante, è un gesto simbolico. Non solo il bambino è simbolo, ma anche la posizione: Gesù lo colloca, lo mette “in mezzo a loro” «ἐν μέσῳ αὐτῶν» (*en méso autòn*). Se fosse scritto in ebraico avremmo di nuovo quella espressione che abbiamo visto a proposito del tema dell'alleanza: il Signore è *be-qirbénû* in mezzo a noi, sì o no? È il desiderio che il Signore sia in mezzo a noi; la promessa del Cristo risorto è “Io sono con voi”. Al versetto 20 di questo stesso capitolo troveremo l'altra grande parola: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono «ἐν μέσῳ αὐτῶν» (*en méso autòn*), in mezzo a loro». Identica espressione del versetto 2.

Gesù prende il bambino, lo chiama e lo mette nel mezzo dei discepoli; lo colloca, lo intronizza al centro nella stessa posizione in cui dirà di essere lui insieme a quelli riuniti nel suo nome: lui è nel mezzo. Quindi una prima indicazione importante è che quel bambino è una figura messianica, è una figura cristologica.

Il giusto Giuseppe è invitato dalla voce angelica a prendere con sé il bambino, il bambino chiamato è posto nel mezzo ed è figura stessa del Messia che è il più grande nel

regno dei cieli, è il Re-Messia. Chi è il primo nel regno? Il re e il Cristo – appunto come aggettivo di re – è il più grande, il primo, è nel mezzo. Chi è al centro? Il piccolo, il bambino. A questo gesto si aggiunge una parola: “se non...non”.

Cambiare per crescere

È una condizione importante: per entrare nel regno dei cieli come condizione bisogna cambiare e diventare come i bambini. Non c'è il verbo «μετανοέω» (*metanoéo*), quindi non si fa riferimento a un cambiamento di mentalità, a una conversione nel senso appunto di cambiamento di modo di vedere, ma il verbo «στρέφω» (*strépho*) indica piuttosto un cambiamento di direzione, un cambiamento di impostazione, di cammino.

Diventare come i bambini è una espressione importante che abbiamo spesso commentato e in modi molto diversi. I bambini non sono un modello morale, non sono elogiati per qualche qualità, per qualche virtù che possiedono e l'obiettivo di questo detto non è di invitare l'imitazione dei bambini in qualche loro atteggiamento. Non si tratta quindi di ritornare bambini. Nella nostra lingua questo si chiama rimbambire; succede per natura che gli anziani diventino come bambini, ma non è una cosa bella, non è l'obiettivo a cui si tende. Quindi essere dei rimbambiti non è l'obiettivo proposto da Gesù e non è un tornare indietro.

Se noi dovessimo prendere i bambini come modello di virtù, cioè come esempio morale, in che cosa li imiteremmo? Il testo non lo dice, saremmo inevitabilmente portati ad aggiungere delle cose nostre. I bambini possono essere esemplari, ma non per tutto; ci sono in loro molte cose che sono negative e parlando a persone mature si dice: “non fare il bambino”. Uno che si comporta da bambino – ed è un uomo – non è una figura esemplare, è un immaturo. Allora Gesù invita a essere come bambini?

Attenzione, perché c'è il verbo divenire, non il verbo essere. “Diventare come i bambini”. Nel versetto seguente:

⁵Perciò dunque chi diventa piccolo come questo bambino...

La qualità positiva che viene evidenziata nel bambino è l'essere «ταπεινός» (*tapeinós*), è l'essere piccolo. Non si tratta però tanto di diventare piccoli, quanto di riacquistare quella qualità e possibilità di crescere, di maturare. Mi sembra che l'idea di fondo e forte sia proprio quella della crescita, della tensione partendo da una condizione di piccolezza. I bambini diventano grandi, ai bambini si chiede: “Che cosa farai da grande?”; i bambini hanno il futuro davanti, hanno tutta la vita davanti, i grandi non più. I grandi hanno già fatto le loro scelte, sono cresciuti, sono in una fase in cui al massimo rimpiangono, ricordano quello che c'è stato e questo finisce per bloccare la crescita.

L'atteggiamento che emerge dalla domanda dei discepoli è quello di uno stato di sicurezza, di potere, di grandezza, in cui uno si pone in modo fermo e rimane come il più grande. Gesù invece propone il modello di un bambino in crescita: cambiate direzione e diventate come diventano i bambini, in un atteggiamento di continuo divenire, di crescita incessante verso la piena realizzazione di sé, nella direzione di Gesù, l'unico Maestro.

Se non diventate, se non maturate, se non crescete, non entrate nel regno dei cieli.

L'ingresso nel regno è una realtà dinamica; il mistero del regno presentato dalle parabole del capitolo 13 sottolinea soprattutto una crescita; in quel capitolo si condensano diverse parabole del seme: il seme cresce. Il regno di Dio è simile a uno che semina e dalla semina viene il raccolto; in alcuni casi non produce, in altri produce tanto, produce anche con della zizzania, ma produce, diviene, come il lievito che fa crescere la massa della farina. Entrare nel regno vuol dire entrare in una dinamica di trasformazione.

“Chi si fa piccolo come questo bambino”: l'azione non è quella di diventare piccolo, ma di riconoscere la propria piccolezza nella tensione alla grandezza.

L'esempio del Maestro

È Gesù il *tapeinós*; se andiamo a riprendere il capitolo 11 troviamo la grande formula cristologica propria di Matteo:

11,28 Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro.
29 Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e «ταπεινός τῆ καρδία» (*tapeinós tè kardía*) umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime.

“Imparate da me” «μάθετε ἀπ’ ἐμοῦ» (*máthete ap’ emou*); se siete “*mathetài, màthete*”, se siete discepoli imparate, imparate da me che sono *tapeinós*, diventate come me.

È lui il *paidíon*. Da questa espressione abbiamo una conferma della personalità pienamente umana di Gesù che – come tutti noi – è progressivamente maturato nel corso della sua vita terrena. Gesù infatti ha compreso e accolto la sua missione nel battesimo al Giordano, ha cambiato vita, poi ha deciso con fermezza di andare a Gerusalemme scoprendo, in un cammino spirituale, la sua missione ed affrontandola sempre con l’umiltà di chi sa di poter sempre crescere. Così afferma infatti l’evangelista:

Lc 2,40 Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

La nostra liturgia natalizia ha insistito proprio su questo: mettiamo il bambino al centro, lo adoriamo, lo baciamo, lo onoriamo sottolineando che l’Onnipotente, l’Altissimo è diventato piccolo, si è fatto piccolo ed è al centro per diventare grande. Si è fatto uomo perché noi diventassimo Dio, è sceso perché noi salissimo, si è messo al nostro livello per farci salire. Allora l’azione ecclesiale di partenza è quella di condividere l’atteggiamento *tapeinós*, l’umiltà di cuore del Messia bambino al centro per crescere.

Diventare grande, nel nostro linguaggio corrente, vuol dire crescere; diventa grande anche chi fa il contadino o l’imbianchino o l’idraulico, non chi diventa re o papa. Diventa grande perché cresce nell’età, nella statura, nella vita; il diventare grande nel regno dei cieli è la tensione verso la pienezza della vita, l’identificazione totale a Cristo, partendo dalla sua realtà umile di piccolo. È il Cristo al centro ed è la piccolezza che caratterizza la sua comunità.

La Chiesa, che è discepolo missionaria, ha bisogno di crescere.

È un’altra frase di papa Francesco al numero 40 dell’*Evangelii Gaudium* e la prendiamo proprio come sigla di questa esperienza: la Chiesa ha bisogno di crescere; poi una parola ai sacerdoti:

44. Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev’essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani [...] A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell’amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute.

È l’accettazione dei limiti umani della Chiesa e la logica dei piccoli passi di crescita. Il confessionale può essere il luogo della crescita, dei piccoli passi possibili verso la grandezza.

7 – Non scandalizzare i piccoli

Il discorso ecclesiale, nel vangelo secondo Matteo, inizia con una domanda posta dai discepoli sulla grandezza e Gesù risponde anzitutto con un gesto simbolico: mette un

bambino “in mezzo” e poi spiega il gesto dicendo che per essere grandi nel regno dei cieli bisogna diventare piccoli come questo bambino.

C'è un voluto contrasto fra grande e piccolo e siamo in un contesto di detti paradossali, che contengono delle esagerazioni, proprio perché vogliono affrontare una questione complessa e insistono ora da una parte, ora dall'altra.

Le scelte “paradossali” di Dio

Gesù propone di diventare grandi allo stesso modo come un bambino tende a diventare grande; per essere veramente grandi ci vuole però una mentalità umile, un atteggiamento piccolo. Diventare piccolo è detto con il verbo «ταπεινῶω» (*tapeinóō*) un causativo dell'aggettivo *tapeinós*; in italiano è derivato il termine tapino, in genere lo usa solo Paperino in alcune esclamazione disperate: “me tapino”, forse in testi di qualche anno fa. È quindi una terminologia non più adoperata, però con una ricchezza teologica notevole.

La tensione fra il grande e il piccolo serve proprio per evidenziare una condizione di uguaglianza. Abbiamo già visto come nell'ultimo discorso ci sia per l'evangelista Matteo una affermazione importante: “Voi siete tutti fratelli” e i fratelli non sono tutti gemelli, c'è il maggiore e il minore, è normale, ma sono in una condizione di fraternità; non c'è il salto che esiste fra il padre e il figlio. Lì c'è una idea di superiorità e di dipendenza, nella condizione dei fratelli c'è invece una somiglianza di fondo.

In una famiglia dove ci sono dieci, dodici fratelli, è chiaro però che il più grande è molto più grande del più piccolo, ma sono fratelli e la storia biblica ha mostrato con molti esempi che la scelta di Dio non va al più grande dei fratelli, ma al più piccolo. È una storia che si ripete molte volte: il fratello maggiore è Caino, il fratello maggiore è Ismaele, il fratello maggiore è Esaù, il fratello maggiore è Ruben; l'eredità, la benedizione passa attraverso il secondo o l'ultimo come nel caso di Davide. Il primo, Eliab, grande, bello è il primo dei fratelli e quindi è il più importante nella logica. “Io non l'ho scelto” – dice il Signore, neanche il secondo, neanche il terzo!

Samuele ricorda quell'insegnamento sapienziale prezioso: “Dio non guarda ciò che guarda l'uomo; l'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore”. La scelta cade sull'ultimo dei fratelli figli di Isacco perché il Signore ha guardato il cuore; è un criterio cioè non valutabile con la logica umana.

Dunque, l'ecclesiologia di Matteo è pensata proprio come una realtà di fratelli dove ci sono i maggiori e i minori, ma la preferenza del Signore va verso il piccolo. La grandezza nella rivelazione di Cristo sta nell'essere piccoli; è il paradosso: chi vuole salvare la propria vita la perde, chi è disposto a perderla la salva.

Una formula del genere la troviamo ancora nel capitolo 23 al versetto 11: “Il più grande tra voi, sarà vostro servo”. È proprio il capovolgimento della logica: il più grande è quello che si mette al servizio: chi vuole essere il primo sia l'ultimo e il servo di tutti.

Sono espressioni paradossali, espressioni che appartengono a un linguaggio sapienziale che deve essere inteso in modo sapiente, non applicato alla lettera, perché effettivamente diventerebbe poi un circolo vizioso.

Gesù è il regno in persona

Cerchiamo di riflettere ancora sulla espressione “regno dei cieli”. La troviamo in questo inizio del capitolo 18 diverse volte:

18,¹ «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?».

³ non entrerete nel regno dei cieli se non diventate come i bambini.

La formulazione lascia intendere che il regno dei cieli sia uno spazio, un luogo, un ambiente. Entrare nel regno è come entrare in una stanza, in realtà non è così. Il regno dei

cieli è una espressione tipicamente semitica per indicare il regnare di Dio, è una astrazione per indicare un modo di essere divino. Dio è re, se è re regna; è una esclamazione tipica di molti cantici di Israele: *Adonai malak*, il Signore regna. Il regno di Dio è il regnare di Dio, il fatto che il Signore regni.

Ora, nella predicazione di Gesù, il regno di Dio o regno dei cieli – che è sinonimo – indica la presenza stessa di Gesù; il regno di Dio si è fatto vicino perché ci sono io.

Mi sembra significativa l'espressione di Origene che definisce Gesù "*autobasiléia*", un neologismo inventato dal grande alessandrino: Gesù è il regno in persona, è lui il regno; il regno di Dio è qui, qui perché ci sono io. Dio regna nella esperienza storica di Gesù, nella sua vicenda umana, nella sua rivelazione, nella sua vita, nella sua morte e risurrezione.

Attraverso quella Persona si manifesta il regnare di Dio che determina il capovolgimento della situazione: la salvezza portata da Gesù è la realizzazione del regno, è un regno che diventa efficace per il bene di tutta l'umanità.

L'espressione non dobbiamo quindi pensarla come locale, spaziale, ma personale. Quindi entrare nel regno è come dire entrare in relazione, essere in rapporto con una Persona. Possiamo adoperare ancora quella espressione "comunione missionaria"; entrare nel regno vuol dire far parte di questa comunione con Gesù e attraverso di lui con l'intera realtà di Dio.

Allora, "chi è il più grande nel regno?" è una domanda paradossale, strana, è come dire: "Chi Gesù considera più grande; nella relazione con Gesù chi è il più grande?"

La risposta la troviamo nella tradizione biblica: il più piccolo! Chi meglio entra in relazione con Gesù? Chi meglio accoglie il regnare di Dio? Il bambino e il bambino nel mezzo è Gesù nel mezzo: il regno di Dio si realizza attraverso un bambino. Il regno di Dio è una realtà che cresce come un seme, parte piccolo, ma diventa grandissimo.

La vostra mentalità di grandezza non deve essere legata al potere, all'onore, alla ricchezza, alla autorità, ma alla dimensione di relazione e alla tensione di crescita.

Grande deve significare per te diventare grande nella comunione, entrare in piena, totale relazione con il Signore. È l'accettare di perdere se stesso, di perdere la tua vita per avere la vita e accettare di diventare *tapeinós*, umile, povero, debole, marginale. Questo è davvero grande, il più grande. L'espressione sottolinea una comparazione, è un modo sapienziale per dire: è meglio un asino vivo che un dottore morto, è meglio il piccolo in relazione che il grande escluso, fuori, che si taglia fuori.

Il versetto 5 serve da gancio o anello di collegamento fra la prima pericope dei quattro versetti e l'altra pericope incentrata sullo scandalo; segna infatti il collegamento con la prima parte per contiene ancora il termine *paidíon*, bambino, ma introduce il tema della accoglienza che è l'opposto dello scandalo.

⁵chi accoglie uno solo di bambini come questo nel mio nome, accoglie me.

Il discorso missionario, ovvero della Chiesa verso l'esterno del capitolo 10, terminava proprio con una serie di detti analoghi; lo possiamo verificare:

10,⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato.

È la legge dello *shāliach*, dell'inviato: il delegato è come colui che lo ha mandato; se uno ha la delega ha l'autorità per votare, è come se fosse presente colui che gli ha dato la delega.

Chi accoglie «*ἓν*» (*hèn*) "uno solo"; usare il numerale serve per identificare uno e uno solo, quindi il minimo, "bambino tale", quindi una persona che in qualche modo corrisponde a un bambino, cioè un elemento che sociologicamente vale poco, non ha voce in capitolo, non conta, non comanda. Oggi noi, per fortuna, abbiamo maturato un altro rispetto nei confronti dei bambini, una mentalità arcaica considera invece i bambini come

una massa senza diritti; probabilmente perché ce ne erano tanti e non erano riconosciute come persone con diritti, ma semplicemente dei potenziali uomini. Finché non sono capaci di comandare, di difendersi, sono degli oggetti che non hanno valore.

Quella di Gesù è una posizione rivoluzionaria, non è un atteggiamento infantilista, è un atteggiamento di valorizzazione della persona fin dall'origine, della persona debole, della persona che non conta, che non si impone, che non riesce a difendersi, che non riesce a fare niente, che non serve alla società. È la valorizzazione della dignità della persona in quanto tale.

Accogliere e non scandalizzare

Allora, se uno accoglie un piccolo di questo genere, ma nel mio nome, accoglie me. Quella clausola “in nome mio” è importante, può avere diverse sfumature.

Una è perché “l'ho detto io”. Fare una cosa a nome di un altro vuol dire considerarsi delegati e applicare una normativa su consiglio, su suggerimento, su ordine di un altro.

Può però anche voler dire “considerando quel piccolo come se fossi io”: quel piccolo si identifica con la mia persona ed effettivamente, accogliendo lui, tu accogli me. Accogliendo uno qualsiasi, uno solo di persone deboli, insignificanti, marginali, che non contano niente, ritenendo di accogliere me, veramente accolgono me. Quindi accogliere il regno, accogliere Gesù, consiste nell'accoglienza delle persone e nella valorizzazione di ciascuno.

L'opposto dell'accogliere è scandalizzare. Anche qui ci troviamo di fronte a detti particolarmente ricchi di immagini e forti; è evidente che non sono da prendere alla lettera, ma da interpretare. La forza di certe espressioni serve per suggerire una urgenza, una importanza, una tensione anche escatologica.

In greco «σκάνδαλον» (*skándalon*) significa “inciampo”; nel nostro linguaggio corrente gli scandali sono un po' un'altra cosa e scandalizzare ha finito per assumere una sfumatura un po' moralistica. Di fatto indica l'opposizione, l'atteggiamento ostacolatore, il tipico atteggiamento diabolico; il *diábolos* è colui che getta il bastone tra le ruote, pone scandalo, fa cadere.

L'immagine concreta dello scandalo, secondo l'etimologia greca, è la radice di un albero che fuoriesce ma poco dal terreno ed è quella che ti fa inciampare, è la mattonella leggermente sollevata, è lì che inciampi. Se in mezzo alla stanza c'è un enorme blocco, non cadi con quello, lo vedi, lo eviti. Se in mezzo a un prato c'è un masso non inciampi in quello, ma inciampi in una piccola radice che spunta dall'erba. È una piccola cosa, è quella che ti fa cadere, perché non la vedi e ti frega.

⁶Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me,

C'è il pericolo di scandalizzare anche uno solo di questi piccoli che credono in me.

Notiamo il passaggio da *paidíon* a *mikrós*; il concetto di piccolo abbraccia i bambini, intesi come uomini piccoli, infanti, ma è molto più ampio e comprende tutte le persone che sono socialmente piccole, deboli.

Scandalizzare un piccolo che crede in Gesù vuol dire rovinarlo, farlo cadere, danneggiarlo, cioè porre degli atteggiamenti tali che danneggino la fede.

sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e gettato negli abissi del mare.

Quindi è una cosa gravissima scandalizzare un piccolo. Inevitabilmente il nostro clima massmediatico vedrebbe subito in questa frase un problema di pedofilia: scandalizzare un piccolo potrebbe essere applicato a un caso del genere ed è un caso applicabile, ma non è certamente l'unico. È l'atteggiamento di uno grande che fa cadere uno piccolo, è porre inciampo davanti a un cieco, è una cosa abominevole fare lo sgambetto, mettere un bastone

davanti a un non vedente; è l'atteggiamento di chi disprezza la persona al punto da meritare la pena di morte. La condizione di chi si pone contro un piccolo per rovinarlo è peggiore di chi si lega un pietrone al collo e si butta in mare. Questa immagine serve per creare un confronto ad effetto e dire che è una situazione veramente negativa.

I “guai” sono avvertimenti

⁷Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!

I detti che iniziano con “guai” non sono delle maledizioni o delle minacce di punizione; “guai a te” non significa “ti farò passare dei guai se ti comporti così”, ma è il rovescio della medaglia delle beatitudini, quindi una esclamazione di commiserazione. Anziché dire: “beato te” dico “povero te, disgraziato te”; è un modo per evidenziare qualche cosa di gravemente negativo. Povero mondo a causa degli scandali, a causa delle opposizioni, dei blocchi, delle ostilità.

Proviamo un adattamento? Povera Chiesa a causa di tutte le beghe interne! Non vi sentite di sottoscrivere una esclamazione del genere? Poveri noi a causa di tutte le divisioni, di tutte le azioni che facciamo l'uno contro l'altro: le inimicizie, le invidie, le gelosie, le tensioni, le ripicche, le polemiche. Quante situazioni del genere ci sono nel nostro mondo, è il *kósmos* lontano da Dio e nella nostra Chiesa – che è una realizzazione incipiente del regno – gli scandali... ci sono e per scandali intendiamo tutto ciò che è polemico, oppositore, ostacolatore.

Quanti atteggiamenti di boicottaggio, di rifiuto, di contestazione amara sperimentiamo nelle nostre realtà a tutti i livelli. Ci sono gli aspetti negativi del carrierismo, delle cordate, dei gruppi di amici che si appoggiano tra loro e dall'altra parte chi vede questo è in antagonismo, perché vorrebbe prendere il posto di quella cordata con un altro gruppo di amici suoi. In genere vede questo problema chi ne è fuori, contesta il carrierismo chi non riesce a fare carriera. Nel momento però in cui riesce a farla lui, allora è la cosa più giusta di questo mondo, è il Signore che lo ha finalmente premiato e riconosciuto.

Si contesta la corruzione quando non si è dentro il giro e l'esperienza politica lo insegna: si fa presto a parlare dei corrotti, dopo di che ci si accorge di essere corrotti come gli altri; prima non avevamo la possibilità di rubare, adesso che l'abbiamo rubiamo come gli altri. Povero mondo a causa degli scandali: è inevitabile che avvengano; «ἀνάγκη» (*anánke*) è una formula greca della lingua tragica; l'*anánke* è la grande necessità, l'inevitabilità.

Data la situazione del mondo, che avvenga questo è inevitabile, ma guai a chi ne è responsabile. Quindi non è una situazione che dipende semplicemente dalla condizione umana per cui non si può fare diversamente, c'è invece una responsabilità e chi è responsabile è un pover'uomo, ma non nel senso positivo, nel senso negativo: è un uomo da niente, è il più piccolo, non vale niente. È il capovolgimento della situazione.

C'è differenza fra peccatore e corrotto

Dopo avere parlato di quelli che danno scandalo, i versetti 8 e 9 cambiano prospettiva e parlano di coloro che subiscono il danno dello scandalo. Gli stessi detti si trovano anche in Marco al capitolo 9, ma Matteo li ha abbreviati. In Marco sono proprio tre, distinti, in Matteo sono diventati due.

⁸Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. ⁹E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna del fuoco.

Qui è evidente che il detto è immaginifico e paradossale. Gesù non invita alla lettera a tagliarsi una mano, un piede, un occhio, ma invita dare un taglio. Anche noi adoperiamo questa espressione metaforica; in fondo *de-cidere*, significa tagliare e di fronte a una condizione negativa, a un nostro comportamento negativo, cambiare significa dare un taglio. Bisogna dare un taglio a qualcosa, proprio a quella cosa che ti fa cadere.

L'immagine della mano, del piede o dell'occhio che dà scandalo richiama la vita nella sua complessità: le azioni, i movimenti, il modo di guardare, il tuo essere in relazione con gli altri, concretamente la tua vita. Occhio, mano, piede: dalla testa ai piedi, tutto il tuo essere corporeo, la tua vita.

C'è qualcosa nella tua vita che ti fa cadere, che ti ostacola? Dai un taglio! Si tratta di scegliere di perdere qualcosa per ottenere tutto; chi perde la propria vita la troverà.

È meglio perdere una mano e salvare la vita. È un criterio che oggi adoperiamo in chirurgia; di fronte a una situazione particolare, se c'è una cancrena a un piede, il chirurgo ti dice: bisogna tagliare. Lo so che l'amputazione di un arto è una cosa dolorosa, menomante, però se non interveniamo c'è la morte, perché l'infezione si estende e si muore. Tagliando una parte possiamo salvare il tutto, salvare la vita. È un criterio che pone una scelta; il paziente che si trova in quella condizione deve firmare. Il medico non lo fa di autorità, chiede il consenso ed espone la situazione: si può tagliare un pezzo con dei rischi, con delle conseguenze, però possiamo salvare la vita. Se non interveniamo amputando c'è la morte, scegli tu. È una scelta dolorosa in un campo patologico di quel genere, ma ci sono delle scelte ancora più dolorose nella nostra esperienza vitale.

Dare un taglio vuol dire intervenire con coraggio a scegliere la vita. Avete notato che in questi *loghia* anziché “entrare nel regno” c'è “entrare nella vita”? Il regno dei cieli è sinonimo della vita, entrare nella vita, e la vita è il Signore stesso. Entrare nella vita vuol dire partecipare alla sua vita in pienezza. Si tratta di evitare la corruzione.

Il papa Francesco insiste spesso su questa idea che ha già usato nella sua predicazione precedente: la distinzione tra peccatore e corrotto: “Sono un peccatore, ma non un corrotto”.

Peccatore perché limitato e molte volte sbaglio, ma riconosco di sbagliare, mi dispiace sbagliare e voglio non farlo più. Il corrotto, invece, è uno che sbaglia, non ammette di sbagliare ed è contento di fare quello che fa perché la ritiene una cosa buona, per lo meno utile, gli serve e lo fa volentieri. Il peccatore è perdonabile, il corrotto no. Perché no? Perché non chiede perdono, perché non riconosce di sbagliare, perché non vuole tagliare; ama quella condizione peccaminosa, ci sta bene dentro, gli va bene così, non vuole venirne fuori e si rovina, finisce nella Geenna, nella valle di *Hinnon*, l'immondezzaio di Gerusalemme. Oggi è diventato un giardino splendido, al tempo di Gesù era invece un ambiente da terra dei fuochi, una discarica maleodorante, piena di fuochi continui che bruciavano la spazzatura.

Non rottamare la tua vita, non buttarti nella spazzatura, non finire come un rifiuto, dai un taglio a ciò che scandalizza.

Il disprezzo verso i piccoli

Con il versetto 10 inizia un'altra parte di *loghia* caratterizzati dal termine disprezzo, ma sempre relativa ai piccoli. Si può dare cattivo esempio ai piccoli e farli cadere, rovinarli, ma si può anche, semplicemente, disprezzarli. Questo itinerario fa parte del radicalismo evangelico, cioè non accontentarti di non fare del male, perché anche semplicemente uno sguardo cattivo, pur senza essere un gesto concreto, una azione materiale, è male:

¹⁰Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli. [¹¹]

Loghion tipicamente semitico, lo utilizziamo nella liturgia per la festa degli Angeli custodi; si parla degli angeli dei piccoli e l'espressione va al di là della immaginazione dell'angelo custode che protegge il bambino. È come dire che le persone di poca rilevanza sociale sono stimati da Dio, hanno un rappresentante in cielo, hanno avvocati difensori.

Il vostro modo di vedere le persone non corrisponde al modo con cui le vede il Signore; voi guardate l'apparenza, il Signore guarda il cuore; non tanto la morale, quanto la dignità della persona. «Guardatevi dal disprezzare», cioè imparate a guardare bene, a guardare con occhio di benevolenza, di stima, nei confronti di persone di poco valore.

Il versetto 11 sembra inserito come proveniente da altrove. I codici migliori lo omettono:

[¹¹È venuto il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto]

E di fatto nelle nostre edizioni viene omissso perché inserito solo in alcuni codici come aggiunta di un copista che a memoria mette anche questo *loghion*.

Una parabola per far riflettere

La prima parte del discorso ecclesiale termina con una breve parabola.

¹²Che cosa vi pare?

Come ogni parabola è una domanda che implica un dialogo. Chi racconta chiede l'opinione di chi ascolta e lo stimola a intervenire, a rispondere, a dialogare, a mettersi in gioco.

Se un uomo ha cento pecore e ne **smarrisce** una, non lascerà forse le novantanove sui monti e andrà in cerca di quella che **smarrita**?

Sappiamo bene che la stessa parabola si trova anche in Luca al capitolo 15 ed è la prima delle tre parabole della misericordia. Ci sono diverse differenze tra Matteo e Luca in questa parabola che dovrebbe appartenere alla cosiddetta *Fonte Q*, quella raccolta dei detti comuni a Matteo e Luca e assenti in Marco.

Una variante importante è relativa al verbo che caratterizza la pecora; *smarrita* è quella di Matteo, *perduta* è quella di Luca.

Non sono sinonimi; Matteo adopera «τὸ πλανώμενον» (*tò planómenon*), è il verbo “vagare, girare” lo stesso termine da cui deriva pianeta, inteso come corpo astrale e come paramento liturgico: è una cosa che gira intorno; è una pecora vagante.

Quella di Luca, invece, dal verbo «ἀπόλλυμι» (*apóllymi*), è “rovinata”, perduta nel senso di rovinata totalmente. Matteo infatti inserisce questa parabola nel contesto della dinamica ecclesiale, delle relazioni interpersonali e subito dopo, a partire dal versetto 15, farà l'applicazione con la correzione fraterna. La pecora vagante è il fratello che sta prendendo una strada di allontanamento, che sta girando, non camminando sulla retta via.

¹³Se gli riesce di trovarla, in verità io vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano **smarrite**. ¹⁴Così il Padre vostro celeste non vuole che si **perda** (da: *apóllymi*) neanche uno solo di questi piccoli.

Con questa affermazione solenne di ciò che vuole il Padre termina la prima parte del discorso: il Padre vostro celeste non vuole – letteralmente in greco si dice: “non è volontà davanti al Padre vostro che è nei cieli” – che vada perduto uno solo dei piccoli. D'altra parte voi, se aveste delle pecore, non le curereste tutte? Forse che una più o una meno è la stessa? Certamente No! Il Padre vostro vuole bene a tutti e non vuole perdere nessuno; anche i piccoli sono preziosi, guardatevi dal disprezzarli.

Le applicazioni pastorali sono possibili e abbastanza facili. Nella nostra meditazione proviamo a farne l'applicazione, a pensare concretamente, nella nostra esperienza ecclesiale, al problema degli scandali. In che modo noi possiamo dare scandalo, far cadere?

Dove manifestiamo il disprezzo per i piccoli? Come deve essere l'atteggiamento che assomiglia a Gesù, il farci piccoli insieme con i piccoli, per vivere veramente quella grandezza, per diventare grandi come Gesù? Proviamo ad attualizzarla per noi e diventerà anche un esame di coscienza. Non vogliamo essere corrotti, riconosciamo di essere peccatori che desiderano dare un taglio al peccato.

8 – Sinfonia comunionale

L'intero capitolo 18 del vangelo secondo Matteo è incentrato sul tema della benevolenza nei confronti dei piccoli e dei deboli. È l'impostazione complessiva del testo che aiuta a comprendere le singole parti.

Come sempre avviene in un discorso matteoano, ci troviamo di fronte a una antologia in cui il redattore ha cucito insieme molti testi differenti prendendoli da fonti diverse ed eventualmente integrandoli con propri ritocchi redazionali. Dato però che non è una operazione superficiale che ammuccia del materiale a caso, ma una attenta redazione che organizza materiale disparato, noi dobbiamo porre la massima attenzione a riconoscere questa unitarietà tematica del testo.

Il versetto 14 è il centro che dà il passaggio alla seconda parte.

18,¹⁴La volontà del Padre vostro è che non si perda, vada in rovina neanche uno di questi piccoli.

Il verbo andare in rovina è lo stesso che abbiamo trovato nella preghiera liturgica dei discepoli sulla barca: "Salvaci Signore, siamo perduti", andiamo in rovina. I discepoli nel contesto del terremoto marino, essendo sulla barca con Gesù, invocano il Signore desiderando la salvezza perché hanno la consapevolezza di andare in rovina. Il Padre vostro non vuole che andiate in rovina, non vuole la vostra rovina, vuole invece la vostra salvezza.

Oligopistoi sono i discepoli che hanno paura di fronte alla difficoltà perché non si fidano ancora di questa buona volontà di Dio che vuole la vostra salvezza, non la vostra rovina.

Di conseguenza, lo stile ecclesiale che Matteo propone è quello di una comunità che si impegna per la salvezza di tutti, non per la rovina.

La correzione fraterna

I versetti 15-17 che seguono immediatamente la parabola della pecora smarrita sono abitualmente intitolati "correzione fraterna", infatti emerge il termine fratello. Mentre la prima parte è segnata dal piccolo, la seconda è caratterizzata dal titolo *fratello* e quindi insiste su una dinamica di fraternità, cioè di uguaglianza. Sebbene ci sia un maggiore e un minore, i fratelli fra di loro sono su un grado analogo.

L'impostazione di questi versetti ha il tono della prassi disciplinare, è una descrizione di tipo casuistico. Si espone un caso: se la situazione evolve in questo modo facciamo così, altrimenti si procede in quest'altro modo: se, se, se. Ripetutamente vengono posti dei casi, delle soluzioni. Anzitutto all'inizio del versetto 15 bisogna notare una variante testuale.

I codici considerati principali – il Sinaitico (Ⲙ) e il Vaticano (B) – non hanno l'espressione "contro di te":

¹⁵Se il tuo fratello commette una colpa [contro di te],

Si tratta allora di valutare se quella espressione è stata tolta da qualche codice, oppure aggiunta da qualche altro codice; cioè se è originale o no. In genere gli esegeti ritengono che sia più facile aggiungere qualche cosa che non togliere e, dal momento che i codici principali non hanno questo elemento, si considera, con una valutazione di critica testuale, che sia più attendibile come testo originale quello senza l'aggiunta.

Il senso cambia notevolmente, perché non è una questione personale. “Se il tuo fratello pecca” detto in genere, è molto diverso dal caso in cui si dica “se tuo fratello pecca contro di te”. Quindi la discussione di critica testuale è importante e basilare, perché fa cambiare l'impostazione a tutto l'insieme: o è una questione mia personale, perché un fratello ha fatto un peccato contro di me e io devo parlargli, oppure se è la questione di un fratello che pecca.

Ritengo che sia preferibile questa impostazione più ampia, non privata. Non è una questione mia e del mio fratello che ha peccato contro di me, ma è una situazione comunitaria di peccato, dove il peccatore è un fratello, cioè uno della comunità.

va' e ammoniscilo fra te e lui solo;

Il verbo *ammonire* in greco è il verbo «ἐλέγχειν» (*elénchein*) che determina il termine *elenco*, che non vuole dire semplicemente la catalogazione, ma la confutazione. È un verbo che nel vangelo secondo Giovanni è attribuito allo Spirito Santo: il Paraclito convincerà il mondo quanto al peccato, o confuterà il peccato del mondo ed è il verbo adoperato nella tradizione patristica per la confutazione delle eresie. Il termine *élenchos* appartiene ad alcuni titoli di opere di questo genere dove i padri si impegnavano a correggere le impostazioni eretiche. “Va', muoviti, e personalmente, tra te e lui solo, convincilo del peccato”, cioè fagli notare la situazione di peccato.

se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello;

Questa apodosi mette in evidenza qual è il contenuto importante di questo procedimento.

Al centro dell'attenzione c'è l'ascolto. L'intenzione di questo procedimento è guadagnare il fratello. È una espressione che è molto adoperata da Paolo e questo linguaggio si avvicina molto alla prassi pastorale di Paolo, del Paolo storico più antico, documentato proprio dalla Prima Lettera ai Corinzi degli anni 50.

Guadagnare il fratello è l'obiettivo dell'apostolo: “Tutto faccio per guadagnare il maggior numero possibile”. È una terminologia un po' economica che forse a noi non piace, ma la adoperano. L'obiettivo è guadagnare il fratello a Cristo: “Mi sono fatto forte con i forti, debole con i deboli, giudeo con i giudei, senza legge con i senza legge”, ma l'obiettivo è sempre quello di guadagnare un fratello e questo è il senso della indicazione matteana.

Decisivo è l'ascolto, l'obiettivo è la salvezza

“Il Padre non vuole che neanche uno vada perduto”. Questa indicazione a chi è rivolta? Chi è colui a cui è detto “Va' e ammoniscilo?”. Non c'è nessuna specificazione, è una parola che nel contesto è detta ai discepoli, però è formulata al singolare. Quindi non è alla comunità dei discepoli, ma alla persona singola, al discepolo che ha un fratello, considera il fratello, non vuole che il fratello vada perduto e vuole guadagnare il fratello. L'obiettivo è la salvezza.

Il punto delicato è l'ascolto, quindi non si tratta di un procedimento disciplinare di scomunica del peccatore, ma di una applicazione della grande volontà di salvezza che anima la comunità cristiana. L'obiettivo è che nessuno vada perduto. Il problema non è il peccatore, il problema è il peccatore che non ascolta, non ascolta, non ascolta.

Lo schema tripartito serve proprio per enfatizzare il problema. È possibile che il fratello peccatore ascolti: se ascolta il problema è risolto. È però anche possibile che non ascolti; in questo caso non darti per vinto..

¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone,

Viene quindi aggiunta, sembra redazionalmente, una citazione di Dt 19,15 sulla necessità di avere dei testimoni:

perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni.

Ma il significato, il motivo di prendere con te due o tre persone – se ne prendi una siete in due, se ne prendi due siete in tre – è per non essere tu da solo, perché non sia una idea solo tua di singolo, ma è una apertura alla comunità. Notate che poi “due o tre” ritornerà subito dopo nel versetto 20 che è un po’ il cuore della ecclesiologia matteana. È una piccola comunità, due o tre persone si accordano per parlare a un fratello peccatore che non ascolta.

¹⁷Se poi non ascolta costoro, dillo alla *ekklesía*;

Qui compare la parola Chiesa, la comunità. È intesa come l’assemblea riunita per una liturgia o è la comunità dei fratelli in genere? È tutta la comunità o si intende solo i responsabili? È difficile prendere posizione in modo netto; notiamo semplicemente che sono possibili diverse sfumature interpretative. C’è comunque una crescita: da uno a un gruppetto e poi la comunità. L’espressione che ritorna insistente è quella dell’ascolto.

e se non ascolta nemmeno l’assemblea,

Allora vuol dire che è corrotto. Ricuperiamo la distinzione tra peccatore e corrotto.

Non c’è nella intenzione matteana, che propone questa prassi, l’ideale di una Chiesa perfetta senza peccatori; contro questa mentalità l’evangelista ha raccontato la parabola della zizzania – che è sua propria – dove mette ben in chiaro l’impossibilità di separare adesso i giusti dei peccatori all’interno della comunità.

È un dato di fatto doloroso riconoscere che la comunità è fatta di buoni e di cattivi; non è compito della comunità il giudizio che è l’ultima parola e quella spetta al Signore.

La sottolineatura matteana è che la separazione ci sarà, però non è compito della Chiesa, è compito del Signore, ma la separazione avverrà e quindi è bene pensarci prima, prima che sia troppo tardi, perché il Padre vuole che neanche uno vada perduto. Se però uno va perduto è perché vuole andare perduto, perché si è ostinato.

C’è molta insistenza sul non ascolto: è un peccatore che non ascolta nessuno, è uno che si è chiuso nel suo mondo, nel suo peccato e continua a ripetere la sua impostazione che non è quella della comunità: è un fratello che rifiuta l’ascolto del fratello.

È la descrizione del corrotto, cioè del peccatore che non accetta di riconoscersi peccatore e ritiene di andare bene così. A questo punto...

sia per te come il pagano o il pubblicano.

Come un «ἐθνικός» (*ethnikós*) o un «τελώνης» (*telónes*); di fatto nell’originale greco non c’è “un” cioè l’articolo indeterminativo, ma c’è l’articolo determinativo. Un fratello del genere diventa come *il* pagano e come *il* pubblicano.

Questo non vuole dire escluso o scomunicato e non vuole dire nemmeno cattivo, empio e dannato. Ragionare così vuol dire non avere capito la logica del vangelo.

Il vangelo secondo Matteo è aperto a *panta tà èthne*, a tutti gli *ethnikói*. Chi scrive è un pubblicano salvato che ha accettato di essere salvato, quindi l’essere per un fratello come il pagano e il pubblicano vuol dire che si ricomincia da capo, che quel fratello è ugualmente oggetto della benevolenza di Dio, ma in partenza e in potenzialità. Il suo cammino di fede deve ricominciare da capo, ma resta sempre possibile.

Fate discepoli tutti i pagani, il Padre vostro vuole che neanche un piccolo – un pubblicano come Matteo – vada perduto; bisogna però considerare che questo non è un fratello all’interno della comunità, proprio perché lui, non ascoltando, si è messo fuori. Allora il discorso è l’impegno di guadagnare anche i corrotti.

Una responsabilità grande: il potere di legare e di sciogliere

¹⁸In verità io vi dico:

Formula rivelativa: amen, è sicuro quel che vi dico:

tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo, e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

Notiamo che si passa dal singolare al plurale. I versetti precedenti parlavano di “te e di tuo fratello”, il versetto 18 parla di “voi”. Questo versetto è molto simile a quello che si trova nel capitolo 16 e riferito solo a Pietro: 16, 19 è strettamente parallelo a 18,18 e i dogmatici hanno grossi problemi a far quadrare tutta la teologia del primato petrino, rivolto a uno solo, con lo stesso detto rivolto a tutta la comunità. Gesù infatti rivolge questa parola ai discepoli, non ai Dodici, quindi il potere di legare e di sciogliere, legato a Pietro, è ripetuto ai discepoli, alla comunità, alla *ekklesia*, ma questo fa parte del pensiero ecclesiale di Matteo. La Chiesa determina chi è dentro e chi è fuori, legare e sciogliere è un linguaggio giuridico di questo tipo che appartiene al procedimento della accoglienza o dell’allontanamento.

Senza arrivare ai grandi temi della scomunica, anche noi abbiamo dei casi molto concreti e semplici in cui lavoriamo in questo modo: accogliere una persona in seminario o mandarla via dal seminario, accogliere uno nel presbiterio o non accoglierlo. Questa è una prassi abituale, non è una questione di Chiesa generale o di salvezza, ma è una prassi: si può accogliere o non accogliere.

È sempre bene accogliere o ci sono dei criteri? Chiunque dice “Voglio diventare prete” deve essere prete? Se ascolta sì, ma se non ascolta... le applicazioni sono molteplici e vuol dire che all’interno della comunità c’è una possibilità di valutare.

È un collegamento fra cielo e terra, ma questo dipende dal legame cristologico; è Cristo che lega, è lui che collega cielo e terra e la Chiesa lo fa perché Cristo si identifica con la Chiesa, ovvero perché la Chiesa ha la medesima mentalità di Cristo: “Io sono con voi e voi siete con me”, io sono in mezzo a voi, io sono il centro. Se il Cristo è il criterio della comunità, allora l’operazione funziona.

La sinfonia per la salvezza del peccatore

¹⁹In verità io vi dico ancora:

Notiamo al versetto 19 un esplicito legame; in greco comincia proprio con quella particella «πάλιν» (*pàlin*) che vuol dire “di nuovo, ancora”, è un elemento tipico di Matteo, è un suo modo per cucire un detto con l’altro, ma vuol dire che c’è un collegamento.

In aggiunta al discorso del legare e sciogliere vi rivelo un elemento importante: leggiamolo nella traduzione letterale:

se due di voi sopra la terra si accorderanno su qualunque faccenda, se lo chiedono avverrà a loro, da parte del Padre mio che è nei cieli.

Qui troviamo un verbo importantissimo: «συμφωνέω» (*symphonéo*) “accordarsi” è il verbo della sinfonia, della voce insieme.

Se due uniscono la voce, sono d’accordo, sono concordi, hanno una voce sola su qualunque, su tutta la situazione, su ogni tipo di *prágma* – non si tratta di chiedere qualunque cosa, ma di essere d’accordo su una cosa – e la chiedono, il Padre li ascolta. Letteralmente dice: avverrà, diventerà da parte del Padre mio.

In questo contesto qual è l’oggetto della richiesta?

Se noi estrapoliamo il versetto 19 dal suo contesto diventa un discorso vago sulla preghiera. Invece, proprio con quel *pàlin* iniziale, questo discorso è legato al versetto 18 che a sua volta è legato alla prassi nei confronti del peccatore che non ascolta, che rischia di diventare corrotto e quindi l’obiettivo della preghiera sinfonica della Chiesa è la salvezza del peccatore.

Qualunque sia la situazione, se due sono d'accordo e chiedono, la loro richiesta sarà esaudita: "avverrà da parte del Padre". È una garanzia di efficacia nei confronti di una preghiera di salvezza per il fratello peccatore. Matteo è quindi convinto, lo ha sperimentato sulla sua persona, che la preghiera unanime della Chiesa per la salvezza dei peccatori abbia efficacia; essendo concorde il desiderio di salvezza dei fratelli, cioè della Chiesa e del Padre, l'obiettivo verrà certamente raggiunto.

Non chiede lui, ma altri due chiedono. I fratelli non sono giudici severi che vogliono farlo fuori, ma sono fratelli che vogliono, come il Padre, la salvezza del peccatore. La condizione è che due siano d'accordo, perché è la condizione dell'essere Chiesa; per essere in sintonia bisogna essere in due.

Prendere un altro con sé per andare a parlargli indica l'accordo, ma il vertice dell'accordo è nella preghiera. Viene quindi presentata una comunità sinfonica: non tanto una realtà di fatto, ma il desiderio che sia così, cioè l'indicazione di ciò che deve essere.

Effettivamente Matteo sa benissimo che la comunità è piena di problemi e di divisioni e insiste su queste cose proprio perché si rende conto che non è così; ribadisce però con forza che deve essere così, non dovrebbe, ma *deve* essere così. Se non è così va male.

Il profeta Geremia ripeteva una espressione tragica e attualissima: «I sacerdoti dicono "bene, bene", ma bene non va; curano alla leggera la ferita del mio popolo». È come il medico che arriva, guarda la ferita e dice: "bene, bene". Non va affatto bene, dottore, è sempre peggio, mi fa male.

¹³Perché dal piccolo al grande tutti commettono frode;
dal profeta al sacerdote tutti praticano la menzogna.

¹⁴Curano alla leggera la ferita del mio popolo,
dicendo: «Pace, pace!», ma pace non c'è (Ger 6,13-14).

I sacerdoti curano alla leggera la ferita del mio popolo e dicono *shalom, shalom*. Nell'originale c'è la formula che dice benessere, ma *shalom* non c'è, il benessere non è presente. Naturalmente erano i sacerdoti leviti dell'Antico Testamento, mentre la realtà nuova di Gesù Cristo comporta una comunità terapeutica. Questo è un discorso di terapia che mira alla guarigione.

Il grande tema del peccato e del perdono deve essere inquadrato in una logica terapeutica; se il perdono è semplicemente ignoranza del peccato o non considerazione o tolleranza allora non c'è la terapia. Dire: "va bene così" là dove c'è il male, non è una soluzione; chiudere gli occhi e lasciar correre non è una soluzione, l'obiettivo è la guarigione. Il peccatore per essere salvato deve essere guarito, non è salvato se resta peccatore e la esperienza della comunità cristiana è una esperienza terapeutica di fratelli che si preoccupano attivamente della salvezza dell'altro. Prendersi cura, però, vuol dire fare terapia in vista della guarigione. Questa è la volontà del Padre.

Perdonare – e sarà l'altro ultimo grande tema del capitolo – non vuol dire far finta di niente, lasciar correre, lasciare che tutti facciano quello che vogliono, ma è far sì che ciascuno guarisca dal suo peccato e la strada è la concordia orante.

"Diventerà da parte del Padre", cioè il Padre accoglierà la preghiera di perdono. L'uso del verbo "diventare" riprende l'idea di fondo del "diventare come i bambini": attraverso una comunione sinfonica che chiede perché sa di non avere e riconosce la propria debolezza, si realizza il divenire del bambino che chiede aiuto e dipende in tutto.

La presenza dell'*Io sono*

²⁰Infatti

Il versetto 20, che è il cuore della teologia ecclesiale di Matteo, è collegato al versetto 19 che, tramite quel *pàlin*, è collegato al versetto 18 che è la giustificazione della prassi correttiva. Infatti, cioè perché...

dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là io sono in mezzo a loro».

Riprende il due o tre che è un po' il filo connettivo di questi versetti e precisa: «συνηγμένοι» (*synegménoi*), participio perfetto passivo di «συνάγω» (*sunágo*) verbo da cui deriva *synagoghé*, cioè riunione. Qui si tratta di persone riunite, non però semplicemente radunate in un locale parrocchiale, ma unite, condotte insieme in modo stabile e abituale attraverso un evento del passato che perdura nel presente e determina uno stato continuativo. Dove sono due o tre uniti, con-cordi «εἰς τὸ ἐμὸν ὄνομα» (*eis tò emòn ónoma*) “nel mio nome”.

L'accoglienza del piccolo, del bambino nel nome di Gesù, era espressa con il dativo «ἐπί τῷ ὀνόματί μου» (*epí tò onómati mou*); qui invece non c'è un complemento di stato in luogo, ma di moto a luogo che ha una valenza finale. Dove sono due o tre, stabilmente unificati «εἰς» (*èis*) “verso” il mio nome; ma “il nome” è la persona conosciuta.

Il nome di Gesù è la persona di Gesù. Due o tre riuniti nel nome di Gesù non sono tali perché sono in parrocchia o si sono fatti il segno di croce prima di cominciare il loro incontro o la loro preghiera, ma perché sono profondamente uniti nella tensione verso la persona di Gesù. In questa loro situazione, per il fatto di avere il mio stesso desiderio di salvare il peccatore, ebbene, là io sono in mezzo a loro. È la mia presenza attiva di Signore risorto in una comunità di persone concordi, in una sinfonia comunitaria, in una unione di tensione ideale. Questa è l'azione che continua l'azione del Cristo: il Cristo che perdona, il Cristo che guarisce; ma perdonare i peccatori e guarire i malati è la stessa cosa e il potere – l'*exousia* che Gesù ha in pienezza come Risorto – l'ha data ai discepoli al capitolo 10 nella missione, quando dà loro la *exousía* di annunciare e guarire, curare.

È questa l'azione del legare e sciogliere. La Chiesa, nel momento in cui è comunità di persone profondamente legate – non solo fra di loro, ma con Cristo – continua in terra l'opera che il Cristo realizza in cielo. In virtù della presenza di Cristo nella Chiesa essa continua l'opera di guarigione dei malati e di perdono dei peccatori, nel senso di una terapia del fratello che pecca o del fratello che, ostinato, diventa come le genti o i peccatori, oggetto sempre e comunque della benevolenza di Dio.

San Giovanni Crisostomo commentando dice: “Come l'etnico o il pubblicano, cioè come la pupilla dei tuoi occhi”, è l'obiettivo finale del vangelo: fate discepoli i pubblicani e i pagani. È l'obiettivo: ti sta a cuore come stava a cuore a Cristo, perché tu sei una cosa sola con Cristo.

Un perdono illimitato

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare a mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?».

Probabilmente quel “contro di me” è stato preso da qui e anticipato al versetto 15. Pietro sta facendo una applicazione: nel mio caso, quante volte devo perdonarlo? Tenendo conto della struttura letteraria attuale dire fino a “sette volte” significa superare lo schema ternario precedente. Pietro, esagerando, dà l'impressione di avere capito il discorso: tu hai detto di fare tre tentativi, io nel caso privato, devo perdonarlo addirittura fino a sette volte?

²²E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Che non significa quattrocentonovanta volte, ma una quantità infinita. Quindi il perdono è l'obiettivo sommo. È necessario leggere questi testi nel loro contesto, interpretare il discorso ecclesiale di Matteo del capitolo 18 nella sua complessità e interpretare il capitolo alla luce degli altri passi tenendoli quindi strettamente collegati. Isolando un versetto, astraendolo, assume mille altri significati e gli si possono dare molte interpretazioni scorrette, perché non corrispondono al contesto.

Un perdono non accolto porta alla condanna

²³A questo proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

La lunga parabola del debitore perdonato, che non perdona, serve come esemplificazione di quel caso comunitario. La comunità è fatta di peccatori perdonati a cui il Signore ha condonato un debito immenso.

C'è una contrapposizione fortissima fra il primo debitore che deve 10.000 talenti e quello che deve pochi denari. Quando nella parabola dei talenti il Signore affida il patrimonio ne lascia 5, 2, 1; otto talenti in tutto è il patrimonio di una persona. Questo ne deve 10.000, quindi è una cifra simile al debito pubblico di uno stato: insolubile.

Questo servo non è un personaggio da poco, evidentemente è un governatore di una regione che ha un debito verso l'amministrazione centrale enorme, migliaia di miliardi, insolubile. Per poter avvicinare una possibilità di pagamento c'è solo quella di confiscargli tutto quello che ha e venderlo schiavo insieme alla moglie e ai figli. Siamo quindi di fronte a un debito immenso che viene condonato semplicemente perché è stato chiesto. Se due si mettono d'accordo per chiedere, avverrà; è il condono dei debiti, un debito immenso.

Poi però il fratello perdonato non vuole perdonare il suo compagno, un «σύνδουλος» (*sýndoulos*) uno che è servo insieme con lui, uno pari grado il quale gli doveva cento denari. È una cifra irrisoria. Noi potremmo dire cento euro che rispetto a migliaia di miliardi non è assolutamente niente. Posso averli in tasca, se non li ho non mi ci vuole niente a cercarli; me li ero fatti prestare da te perché avevo dimenticato a casa il portafoglio, ma non è assolutamente un problema restituirte e nemmeno risolve in minima parte il problema del tuo grande debito; è una cosetta da niente rispetto a quello che tu devi al tuo Signore. Il fratello però, pari grado, servo insieme con l'altro, non vuole sentire ragioni e lo fa mettere in prigione finché non abbia pagato tutto. La situazione allora si ritorce su di lui.

³³Non dovevi anche tu «ἐλεῆσαι» (*eleésai*) aver misericordia del tuo *sýndoulos*, [del tuo collega di servizio] come anche io ho avuto misericordia di te?".

Il punto cardine è questo “come anch'io”; l'azione primaria è di Dio che prende l'iniziativa, fa misericordia e condona un debito immenso.

Questo condono chiede però un comportamento analogo. Non è un *optional* che il perdonato perdoni, è un obbligo assoluto. Se il perdono ricevuto da Dio non si trasforma in una vita divina, cioè in un atteggiamento di misericordia come quella che abbiamo ricevuto, è la rovina, è quello che il Padre non vuole, ma è il rischio sempre presente.

Matteo insiste su questo proprio perché si accorge di avere una comunità che sta perdendo i colpi e si sta abituando a una condizione di peccato. “Eh! pazienza, siamo come tutti gli altri, non andiamo un granché bene, ma facciamoci coraggio, andiamo avanti lo stesso che va bene così”.

Il motivo per cui l'evangelista scrive anche un discorso così forte è proprio per mettere in guardia la sua comunità dal non appiattirsi o adattarsi al male. Il rischio è di essere abitualmente corrotti e di accettare la corruzione generale come uno stato buono da cui non si può venire fuori; si accetta la malattia confondendola con la salute e dicendo: “Va bene così”.

Volontà del Padre vostro è la salvezza, però il Padre vostro farà con voi ugualmente se non perdonerete di cuore al vostro fratello. Il tema del piccolo e del fratello lega tutto l'insieme e l'azione del Padre che vuole la salvezza mette anche in evidenza la possibilità della rovina, ma dipende da noi, dipende dalla accoglienza. Il punto delicato quindi è ascoltare, accogliere la misericordia e lasciarla agire e l'impegno vicendevole è rivolto a guadagnare il fratello e guarirlo veramente dal peccato.

9 – Chiesa aperta e accogliente

La Chiesa che l'evangelista Matteo ci propone è una sinfonia di comunione, un accordo tra le persone che riconoscono al proprio centro la presenza del Signore risorto. Non è una visione di sogno, non è l'illusione che tutto vada bene.

La comunità di Matteo è una comunità problematica, con difficoltà e situazioni di crisi, ma quello che l'evangelista vuole trasmettere non è la descrizione di un dato di fatto, ma il progetto di Dio che si sta realizzando, lentamente e faticosamente. La comunità di Matteo ha scoperto la necessità della apertura e infatti il finale abbiamo visto essere il grande faro che illumina tutta la presentazione evangelica di Matteo: “Andando fate discepoli tutti i popoli”.

È una insistenza sulla apertura missionaria: la comunità di Matteo è una Chiesa aperta, sinfonica, aperta a tutti, non una realtà chiusa in se stessa, autoreferenziale. È una Chiesa preoccupata di curare l'umanità e di far sì che le persone divenute cristiane, e tuttavia ancora segnate dal peccato, possano uscirne. È una comunità terapeutica, non una comunità di perfetti, ma di persone che tendono alla perfezione, riunite verso il nome di Gesù, nella prospettiva di essere con lui una cosa sola.

L'esortazione di papa Francesco: una Chiesa aperta, “in uscita”

In questa ultima meditazione tiriamo le fila delle nostre varie riflessioni partendo da un punto centrale della Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* dove papa Francesco esprime in modo chiaro la sua visione di una Chiesa aperta.

45. Un cuore missionario è consapevole dei limiti umani e si fa «debole con i deboli [...] tutto a tutti» (1Cor 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva.

È una mentalità che vogliamo assimilare anche noi, vogliamo superare una rigidità autodifensiva, una chiusura nei nostri schemi che mira solo a difendere se stessa.

46. La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte.

47. La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre.

La Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa.

Particolarmente suggestiva è questa immagine negativa: la Chiesa non è una dogana, cioè un ambiente dove ci sono dei funzionari che controllano i documenti e decidono se lasciar passare o no. È una immagine purtroppo molto vicina a certi nostri modi di procedere: una Chiesa fatta di documenti, di documentazione che con dei timbri manda avanti o ferma. Passare da una mentalità di dogana – e dal nostro punto di vista dalla funzione di doganieri – a quella di casa aperta, di casa paterna, dove noi abbiamo la funzione di rappresentare proprio il Padre accogliente, il Figlio servo dell'umanità, determina un cambiamento notevole.

In modo esplicito, forte, molto personale, papa Francesco afferma:

49. Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. [...] Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli,

Sono parole di grande entusiasmo, ma nello stesso tempo anche di scuotimento, perché non possiamo negare di avere un po' questa mentalità: una comodità in cui ci aggrappiamo alle nostre sicurezze e teniamo quel che abbiamo perché per lo meno quello lo abbiamo.

Il coraggio di uscire e di rischiare non è la nostra caratteristica principale e forse possiamo anche ritenere che sia sbagliata. C'è però il rischio, con questo nostro immobilismo, che nonostante la situazione del nostro tempo noi rimaniamo rinchiusi in un groviglio di ossessioni e di procedimenti cioè un insieme di pratiche rituali che devono essere fatte in un certo modo e fuori di lì non riusciamo ad andare.

Voglio una Chiesa che annunci Gesù Cristo, che si preoccupi del fatto che molte persone vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo,

Non lavoriamo per avere più gente in Chiesa, per poter aumentare i nostri organigrammi, ma perché qualcuno incontri Gesù Cristo, perché possa avere la forza, la luce, la consolazione di quella amicizia. È necessario riscoprire una Chiesa umana, ma nel senso forte e bello del termine: una Chiesa esperta di umanità, una Chiesa fatta di persone che sono umane e che vivono rapporti umani belli, vivaci, di amicizia.

Non è sempre vero che le persone che frequentano molto la Chiesa siano persone umane; molto spesso i nostri clienti più affezionati sono acidi, chiusi, polemici, brontoloni e noi ci avviciniamo a loro. Una Chiesa umana è una Chiesa che sa stare con la comunità.

Fare discepoli tutti i popoli è un'impresa fondamentale per noi qui e adesso: essere discepoli che fanno discepoli, che si impegnano in questa uscita, in questa missione, per comunicare la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo.

45. Non rinunciamo al bene possibile, corriamo il rischio di sporcarci con il fango della strada.

Corriamo il rischio nonostante le difficoltà e i problemi, non fermiamoci di fronte ai problemi, anzi sono uno stimolo a fare meglio. La linea che ci viene indicata dal vangelo secondo Matteo e anche dalle indicazioni del papa, è una linea di condivisione, di sinfonia, di fratellanza, cioè di relazioni umane forti e intense, positive, avvincenti, attraenti.

Le parabole del rifiuto

Per chiudere la nostra riflessione vi propongo di osservare, non in modo dettagliato, ma un po' da lontano, alcune parabole che l'evangelista Matteo ha raccolto insieme.

Verso la fine del suo vangelo ci sono due serie di tre parabole. La prima serie si trova alla fine del capitolo 21, inizio del 22, siamo nel contesto del ministero pubblico di Gesù in Gerusalemme. Lo schema antico, conservato da Marco, riporta al centro di questo ministero la parabola che conosciamo come dei vignaioli omicidi. Nel vangelo secondo Matteo la struttura è la stessa, soltanto che quella parabola viene preceduta e seguita da altre due parabole, per cui anziché una ne troviamo tre: la parabola dei due figli, la parabola dei vignaioli omicidi, la parabola degli invitati al banchetto. Tre racconti parabolici che possono essere raccolti insieme sotto il tema del rifiuto.

Conosciamo bene i testi e quindi li accenno soltanto.

Mt 21,²⁸ «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli.

Uno a parole dice di sì, ma non fa, l'altro dice di no, ma poi, convertitosi, fa quello che gli è stato chiesto. Allora, che ve ne pare? Chi è colui che ha fatto la volontà del padre?

Il problema è passare dalle parole ai fatti. Non fa la volontà del padre chi a parole si accontenta di dirlo. Non è che a forza di parlarne noi diventiamo più cristiani; troppo spesso ci accontentiamo di dire delle teorie, ma la volontà del Padre la fa colui che concretamente vive lo stile del Padre.

Il finale è una applicazione particolare:

³¹E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

Queste parole erano dette ai capi di Israele, alle autorità dei farisei, dei sadducei, gli anziani del popolo, eppure le sentiamo come rivolte a noi e ci danno fastidio come davano fastidio a loro.

³²È venuto Giovanni nella via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli.

Notiamo che l'attenzione all'inizio è portata su Giovanni Battista, prima che su Gesù. Pubblicani e prostitute, due figure emblematiche di peccatori, hanno accolto la parola del profeta Giovanni e gli hanno creduto, hanno cambiato vita; voi invece non avete fatto una piega. I peccatori quindi entrano nel regno prima di voi, ma non perché sono peccatori, ma perché sono cambiati, mentre voi restate sempre gli stessi e non vi muovete per niente per entrare in comunione con il Signore.

È l'immagine che Matteo ha già messo in scena nell'episodio dei Magi: i lontani, quegli stregoni, astrologi orientali, si muovono e cercano mentre a Gerusalemme sanno tutto, prendono la Bibbia, fanno la citazione – Michea capitolo 5 versetto 1... "Betlemme, lì deve nascere il messia" – fanno la teoria, ma... chiudono il libro e restano fermi dove erano.

Sanno e non si muovono. Gli altri invece, che a tentoni cercavano Dio nelle stelle, si sono mossi, hanno fatto migliaia di chilometri e poi, istruiti dalla Bibbia, arrivano e trovano il re. Quelli che erano lì sarebbero stati decisamente privilegiati perché conoscevano tutto, invece non hanno goduto nell'incontro del re.

In questa raccolta delle tre parabole mi sembra che l'evangelista Matteo voglia presentare uno schizzo di storia della salvezza in tre momenti e i tre momenti sono caratterizzati dal rifiuto.

Giovanni Battista prima di Gesù: è il profeta che prepara; ha incontrato il rifiuto.

Poi, al centro, la parabola dei vignaioli mette in scena la vicenda stessa di Gesù: è lui il Figlio. Il Padre alla fine di un itinerario profetico manda il proprio Figlio diletto, l'unico, è l'erede, ma i responsabili della vigna lo cacciarono fuori e lo uccisero. È la vicenda tragica di Gesù rifiutato, pietra scartata dai costruttori, ma non per questo la costruzione della Chiesa si è bloccata. Dio ha scelto quella pietra scartata e l'ha fatta testata d'angolo:

⁴²questa è l'opera del Signore
ed è una meraviglia ai nostri occhi.

Questa è la Chiesa che il Signore costruirà. La pietra fondamentale, la testata d'angolo, è il Signore crocifisso e risorto, rifiutato dagli uomini, ma scelto e prezioso agli occhi di Dio:

⁴³Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare.

Qui c'è il dramma del passaggio. Le autorità di Israele, responsabili della vigna, perdono il diritto e il regno passa a un altro popolo, un popolo universale fatto di tutti i popoli, in cui possono entrare anche gli israeliti, ma un popolo disponibile ad accogliere la parola di Dio.

La terza parabola ha una prospettiva ecclesiale.

— I profeti prima di Cristo furono rifiutati fino a *Giovanni Battista*.

— *Gesù* nel momento vertice della visita della vigna fu rifiutato.

— I messaggeri di Gesù, gli *evangelizzatori* che invitano al banchetto messianico saranno rifiutati. Il banchetto di nozze del figlio del re viene disertato, gli invitati non se ne curano e vanno ognuno ai propri affari, anzi qualcuno prende i servi, li insulta e perfino li uccide.

È un disastro per quella città, è un annuncio della distruzione di Gerusalemme dell'anno 70 d.C.; è la fine di un mondo, letto come un intervento di Dio che pone fine a una storia.

Come la prima distruzione di Gerusalemme era stata interpretata come un intervento di Dio per cambiare la situazione, così la seconda distruzione di Gerusalemme viene letta come l'intervento di Dio che cambia la storia, capovolge la situazione, depone i potenti dai troni e innalza gli umili.

Entrare non è automaticamente salvezza

Questa svolta storica ha però un effetto positivo: dà l'inizio alla missione di apertura a tutte le genti.

22,7^aIl banchetto è pronto, ma gli invitati non erano degni; **9**ora andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”.

Ecco l'invito della Chiesa: una comunità missionaria che esce per le strade e ai crocicchi tutti quelli che trova li invita alle nozze, li raccoglie, buoni e cattivi e riempie la sala di commensali. Non è però ancora la fine. Qui c'è la prospettiva tipica matteana: entrare al banchetto non significa avere la garanzia della salvezza. È possibile ancora essere gettati fuori e difatti il punto dolente in questo racconto è costituito proprio da un tale che non indossava l'abito nuziale e il re gli si rivolge dicendo:

12^aAmico, come hai potuto entrare qui senza l'abito nuziale?”.

Il termine “amico” non è di affetto, forse sarebbe stato meglio non tradurlo con amico, in greco non c'è infatti *phílos*, ma «ἑταῖρος» (*hetàire*); è un discorso un po' duro, il tono è quello di chi dice: “Ehi, amico, ehi tu, fai poco il furbo”. Non è un discorso di amicizia, è un modo per dire: “attento a te”; non è il tono buono dell'amico, è invece il tono duro di chi mette in evidenza che non c'è una vera amicizia. “Come hai potuto entrare qui, con che faccia ti sei presentato qui, tu che non hai l'abito nuziale?”.

Che cos'è l'abito nuziale? Matteo rispetto ad altri evangelisti elabora le parabole spesso in chiave allegorica e quindi anche i particolari assumono un significato allegorico.

La veste nuziale ha lo stesso simbolo che noi diamo alla veste bianca del battesimo: è la dignità della nuova situazione di chi è entrato in comunione con Cristo. L'abito delle nozze è l'autentica conformazione a Cristo, è l'*habitus* cristiano; *habitus* in senso di abitudine buona, di mentalità, di modo di essere. Come puoi pensare di stare qui tu che non hai l'*habitus* di Cristo?

Quello ammutolì.

Perché non ha niente da dire, perché si rende conto benissimo di essere in una posizione sbagliata. Quando leggiamo un testo del genere cerchiamo di capirne il senso, non mettiamoci dalla parte di quell'uomo... “poveretto, l'hanno invitato, l'hanno fatto entrare, lui non aveva il vestito e adesso perché lo buttano fuori?”. Questo procedimento è sciocco.

Una parabola deve essere capita secondo l'intenzione del narratore, non deve essere amplificata per cercare spiegazioni o giustificazioni. Il guaio è che dai tanti arriviamo a uno e quell'uno sono io.

Le tre parabole del rifiuto servono per farci vedere tre tappe della storia: i profeti, Cristo, gli apostoli; tutte e tre le missioni sono segnate dal rifiuto. Il problema peggiore però è che io rischio di essere quello che di fatto rifiuta.

Il problema non è che gli invitati non sono venuti, il problema è che io sono entrato e rischio di non avere l'abito nuziale e quindi di non restarci. Il rischio è di essere aggrappati alle nostre sicurezze, preoccupati di essere il centro, di fare quello che abbiamo sempre fatto, ma in fondo malati di chiusura, non rivestiti di Cristo.

Una seria meditazione, una lettura attenta del vangelo, ci deve aiutare a diventare sempre più e sempre meglio immagine di Cristo e la nostra attività ecclesiale deve essere informata e formata sempre di più e sempre meglio dallo stile di Cristo.

Tre parabole escatologiche

La seconda serie di parabole la troviamo al capitolo 25; anche qui l'evangelista Matteo ha fatto un lavoro redazionale: ha trovato il discorso escatologico, lo ha ripreso in tutto il capitolo 24 conservandolo sostanzialmente uguale, vi ha aggiunto il capitolo 23 con la forte polemica contro gli scribi e i farisei e vi ha aggiunto il capitolo 25 con le tre parabole escatologiche. Il capitolo apocalittico di Marco in Matteo diventa quindi di tre capitoli, con una aggiunta prima e una aggiunta dopo. L'aggiunta conclusiva del capitolo 25 contiene tre parabole, anche in queste tre abbiamo una scansione di storia della salvezza.

Si tratta delle parabole delle dieci vergini, dei talenti e del giudizio universale. Proviamo a vedere questa scansione di storia della salvezza.

La prima parabola, quella delle dieci ragazze che aspettano lo sposo, richiama la dimensione dell'Antico Testamento, l'attesa del messia.

Queste ragazze non sono la sposa, sono semplicemente il corteo che è in attesa dello sposo. Quando lo sposo arriva ed entra, che le ragazze entrino insieme è fuori luogo, è una particolarità strana, è il momento in cui lo sposo resta con la sposa.

Le dieci ragazze si dividono in due gruppi, un gruppo saggio, l'altro stupido e la differenza è data proprio dalla capacità di aspettare a lungo. Dormono tutte e dieci, soltanto che le sagge hanno olio per le lampade, hanno la possibilità di aspettare a lungo e di alimentare la lampada.

Con questa immagine viene presentata la tensione del popolo fedele che aspetta il Messia. Quando il Messia arriva i saggi sono pronti a entrare con lui alle nozze, a partecipare al banchetto nuziale, gli stupidi restano fuori.

La seconda parabola, quella dei talenti, mette in scena invece gli uomini di Chiesa; sono loro gli amministratori a cui è affidato il deposito, il patrimonio che il Signore, partendo per il lungo viaggio, consegna ai suoi collaboratori.

L'immagine dei talenti non evoca le nostre doti naturali, ma è il patrimonio della fede, è il vangelo, è la grazia, è il dono dei sacramenti, è quello che nelle lettere pastorali viene appunto chiamato il *deposito*, con una immagine bancaria. Un deposito ha come intento il frutto, l'interesse, la resa. Il deposito della fede, affidato agli amministratori, è tale perché renda, fruttifichi.

Due amministratori sono fedeli e alla venuta del Signore restituiscono il patrimonio raddoppiato, il terzo, infedele, è un pelandrone, fannullone. La precedente traduzione usava il toscanismo infingardo; non è un termine di nostro uso abituale, tanto è vero che la nostra gente intendeva sempre qualcosa di simile a finto; infingardo sembra uno che finge, in realtà è uno pigro. Se cercate su un dizionario italiano, l'aggettivo infingardo è sinonimo di fannullone, ozioso. Infedele è un servo pigro.

Il problema in questa parabola è costituito da quel servo malvagio, cioè pigro; è la accidia pastorale, un peccato grave che non fa fruttificare il deposito della fede.

Se le dieci ragazze parlano del problema di Israele, non pronto ad accogliere il Messia, non tutto pronto, la parabola dei talenti parla di noi, non tutti capaci di far fruttificare il deposito.

Non è questione di capacità, è questione proprio di pigrizia, di sterile conservazione: tenere sotto terra quello che ci è dato.

È l'immagine della chiusura, è l'immagine di una Chiesa che seppellisce il proprio tesoro e, per paura di sbagliare, non fa niente e lasciare che faccia il Signore.

È un alibi pericoloso perché in tutto quello che ci interessa facciamo noi, quel che non abbiamo voglia di fare lo lasciamo fare a lui, facendo la figura degli uomini spirituali che si fidano della grazia. Di fatto la consegna che ci è stata data è diversa, è compito nostro far fruttificare, ma la resa dei conti ci sarà.

Notate come Matteo insiste sempre su questa verifica. Adesso siamo in una fase di cammino e di travaglio, ma la verifica ci sarà; adesso la Chiesa è piena di tutto, bello e brutto, ma non è l'ultima parola. Attenzione a non essere dalla parte brutta. Adesso ci sono degli amministratori malvagi, cioè pigri, attenzione a non essere noi quel servo senza abito, quell'amministratore che ha sotterrato il patrimonio.

L'ultima scena, che in qualche modo accenna a una parabola del pastore che separa le pecore dai capri, la chiamiamo giudizio universale perché offre il criterio della separazione. Ma allora, se accettiamo questo schema di allargamento dell'orizzonte, lo schema del giudizio universale è quello che vale per tutti i popoli.

— Per Israele è l'attesa dello sposo.

— Per la comunità cristiana è la gestione del patrimonio di fede lasciato dal Signore.

— Per tutti i popoli, per quelli che non hanno i profeti e il vangelo, è il riconoscimento della dignità della persona del povero. Chi non ha letto il vangelo può riconoscere Gesù nell'affamato, nell'assetato, nel nudo, nel pellegrino, nell'ammalato, nel prigioniero.

Difatti sia gli uni che gli altri restano meravigliati: "Quando mai ti abbiamo visto?". Non abbiamo visto il Cristo – dicono tutti gli uomini – però qualcuno ha fatto a lui qualcosa, altri non hanno fatto e qui c'è il vertice della ecclesiologia di fraternità: "questi miei fratelli più piccoli"...

25,⁴⁵ Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me".

Matteo ci presenta una ecclesiologia allargata che comprende l'umanità per cui i più piccoli sono i fratelli del Messia e coloro che non hanno ricevuto esplicitamente l'annuncio cristiano possono riconoscerlo e onorarlo in questo atteggiamento di attenzione, premura, rispetto verso l'umanità più piccola.

Con coraggio ... andiamo

Concludo con un quadretto un po' insolito che in genere non leggiamo. Subito dopo l'ingresso solenne in Gerusalemme, l'evangelista Matteo aggiunge questi tre versetti che hanno l'impressione di fornire il quadro del nuovo tempio, cioè una descrizione simbolica della Chiesa, della comunità dell'Emmanuele. Il Cristo, entrato nel tempio, scaccia la vecchia mentalità.

21,¹⁴ Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì.

Gli si avvicinarono, sempre la stessa formula che Matteo predilige per indicare l'avvicinamento al Santo dei Santi. Ciechi e storpi sono immagine dei membri della Chiesa, sono i discepoli ciechi e storpi, cioè di loro natura incapaci di vedere e incapaci di camminare. Si avvicinarono però a lui ed egli li guarì: malati-guariti o per lo meno convalescenti in via di guarigione.

¹⁵Ma i sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide!», si sdegnarono, ¹⁶e gli dissero: «Non senti quello che dicono costoro?». Gesù rispose loro: «Sì!

Lo sento bene, sono pienamente d'accordo ...

Non avete mai letto:

Dalla bocca di bambini e di lattanti

Ti sei procurato una lode?».

Citazione dal Salmo 8. I piccoli sono la lode del Messia. È il quadro di una nuova comunità di piccoli che riconoscono il Figlio dell'uomo. Sotto i suoi piedi è stato messo tutto, gli è stato dato ogni potere in cielo e in terra e i piccoli lo riconoscono. Ciechi e storpi vengono guariti e sono in questa situazione di nuova esistenza, sono in via di trasformazione.

Anche noi ci mettiamo in questo atteggiamento; il Cristo è in mezzo a noi come il bambino, è l'Emmanuele, il Dio con noi tutti i giorni fino al compimento del tempo.

Non è però semplicemente una garanzia statica per dirci: state tranquilli, va bene così, continuate a far niente o continuate a far quel che siete abituati a fare. È invece una presenza stimolante di guarigione, di liberazione.

Ascoltiamo come una parola importante per il nostro oggi l'Esortazione di papa Francesco:

49. Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze.

Il Signore è con noi, ma noi vogliamo essere con lui e per essere con lui ci chiede di uscire e fare discepoli tutti i popoli.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi auguro davvero che queste riflessioni siano uno stimolo per riprendere con entusiasmo la nostra missione pastorale.

Buon cammino, buon anno